

## 2<sup>A</sup> TORNATA DEL 6 LUGLIO 1864

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO RESTELLI.

**SOMMARIO.** *Discussione del disegno di legge per la leva militare dell'anno 1844 — Domanda e istanza del deputato Boggio circa una possibile riduzione della forza attiva dell'esercito — Risposta del ministro della guerra, Della Rovere — Approvazione di tre articoli — Osservazioni e istanze del deputato Plutino Agostino sul 4°, e spiegazioni del deputato Torre, e del ministro — Approvazione degli altri due articoli — Obbiezioni e richiami del deputato Berteza circa l'applicazione della legge sulla leva, e spiegazioni del deputato Torre. — Discussione del disegno di legge per l'abrogazione degli articoli della legge sulla leva, portanti l'esenzione dei chierici — Discorsi dei deputati Cantù e D'Ondes-Reggio contro il medesimo — Discorso del ministro di grazia e giustizia e dei culti, Pisanelli, in difesa del medesimo — Chiusura — Opposizioni del deputato Mazziotti all'articolo 1° — Voto sospensivo proposto dal deputato D'Ondes-Reggio, non appoggiato — Considerazioni politiche del deputato Michelini in sostegno dell'articolo 1° — Opposizione del deputato Boggio.*

La seduta è aperta alle ore 9 pomeridiane.

### DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLA LEVA DEI NATI NEL 1844.

**PRESIDENTE.** È aperta la discussione generale sul progetto di legge per la leva militare sui nati nell'anno 1844 in tutte le provincie dello Stato.

Do lettura del progetto di legge:

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad operare una leva militare sui nati nell'anno 1844 in tutte le provincie dello Stato.

« Art. 2. Il contingente di prima categoria è fissato a cinquantacinque mila uomini.

« Art. 3. Gl'inscritti designabili che sopravvanzeranno dopo che sarà stato completato il contingente di prima categoria formeranno la seconda categoria, giusta il disposto dell'articolo 2 della legge 13 luglio 1857, numero 2261.

« Art. 4. Gl'inscritti chiamati a questa leva, i quali erano già ammogliati alle epoche indicate nel regio decreto 12 settembre 1860 (n° 4300) per quelli delle Romagne; e nell'altro 10 gennaio 1861 (n° 4599) per quelli delle Marche e dell'Umbria; e nella legge 30 giugno 1861 (n° 63) per quelli della Sicilia, e che nel giorno stabilito per il loro assento si trovino tuttora in tale condizione, ovvero sieno vedovi con prole, andranno esenti dal militare servizio.

« Saranno pure esenti gl'inscritti delle provincie napoletane chiamati a questa leva, i quali risultino ammogliati o vedovi con prole, purchè i primi abitino separatamente dal padre con proprie famiglie ed econo-

mie divise, ed il loro matrimonio sia anteriore al 13 luglio 1860.

« Per i chiamati appartenenti alle famiglie disobbligate basterà che il matrimonio sia anteriore al 13 luglio 1862.

« Art. 5. Gl'inscritti che in virtù del precedente articolo 4 saranno dichiarati esenti dai Consigli di leva, e che per ragione del loro numero d'estrazione avessero a far parte del contingente di prima categoria, non dovranno essere rimpiazzati da altri inscritti, ma saranno calcolati numericamente nel contingente del rispettivo mandamento. »

Ha facoltà di parlare il deputato Boggio.

**BOGGIO.** Desidererei avere dal signor ministro della guerra un chiarimento. Questo desiderio è in me ingenerato da alcune parole che ieri, a nome del ministro della guerra, pronunciava il presidente del Consiglio.

In una tornata precedente io aveva diretto al signor ministro della guerra la domanda se fosse conciliabile colle buone condizioni dell'esercito nostro, se fosse conciliabile col concetto di non diminuire in verun modo, di non indebolire le forze militari della nazione, il rinvio temporaneo alle loro case di un certo numero di uomini presi nelle categorie che servono già da sei o da cinque anni, e che per conseguenza sono già soldati formati.

Il presidente del Consiglio, rispondendo ieri a quella mia interrogazione, disse non potersi attuare il concetto che io metteva innanzi, perchè ciò ci costringerebbe inevitabilmente ad abbandonare per due o tre anni le leve ordinarie annuali.

Io non ho capito niente a questa risposta, e mi sem-

2ª TORNATA DEL 6 LUGLIO

bra che, venendo oggi in discussione la legge sulla leva, mi s'appresti appunto l'occasione più propizia per chiarire questo equivoco.

Io non ho mai parlato di sopprimere o diminuire la leva annuale; io ho domandato al signor ministro se sia possibile sì o no il rimandare in congedo temporaneo alle loro famiglie un certo numero di soldati scelti fra quelli che servono da parecchi anni.

Ho fatto questa domanda perchè ho veduto dalle cifre pubblicate dal generale Torre, le quali cifre debbo credere autentiche, ho veduto che, tenuti a calcolo gli uomini che sono dati come presenti sotto le bandiere, e quelli che verrebbero chiamati mediante la leva di 55 mila uomini, ora proposta, e dedotti quelli che andarono a casa per cessazione di ferma od altrimenti rimarrebbe pur sempre sotto le armi, secondo quelle cifre, un effettivo di circa 335 mila uomini.

Ora io voleva sapere se non era possibile, mantenendo inalterati i quadri e gli armamenti, diminuire la cifra di questi uomini sotto le armi. E il ministro della guerra troverà molto naturale che la risposta che mi sono sentito dare dal suo collega delle finanze mi sia parsa più che altro l'effetto di un equivoco, imperciocchè od io sono stato grandemente infelice nel formulare l'altro ieri la mia domanda, o evidentemente l'onorevole Minghetti fece al ministro della guerra ben altro quesito che non quello da me formulato. Laonde io mi valgo di questa occasione per protestare, innanzi ad ogni altra cosa, che non ho mai detto una corbelleria simile, che cioè si debbano per un anno, due o tre lasciare a casa i coscritti. Basterà sempre una sola ragione per dissuadere qualunque uomo di buon senso dal fare o dall'accogliere una simile proposta, ragione che consiste nella necessità che abbiamo di formare buoni soldati, e di affratellare i coscritti delle diverse provincie chiamandoli a servire nello stesso esercito, che è fuor d'ogni dubbio il nostro migliore e più efficace mezzo di unificazione. Non ho quindi io desiderato mai che le leve annuali si pretermettessero, ma sì invece ho proposto che continuando pur sempre a fare le levate, e farle anche più numerose, si mandassero invece in congedo temporaneo gli uomini che avendo già servito parecchi anni, deggiono reputarsi ed essere realmente soldati fatti.

E questo sistema io lo accennava come quello che mi parve conciliasse insieme due cose egualmente desiderabili: l'integrità delle nostre forze militari e la economia delle finanze, oltrechè ne deriverebbe pur anche un grandissimo vantaggio alle famiglie dei contingenti ed all'agricoltura.

Laonde oserei insistere presso il signor ministro della guerra acciocchè si compiaccia darci qualche schiarimento a questo riguardo.

**DELLA ROVERE, ministro per la guerra.** La risposta è facile.

Nel mandare i soldati alle case loro, si sogliono precegliere tra la gente la più provetta, quelli che hanno maggior tempo di servizio. Ora quelli che hanno mag-

gior tempo di servizio appartengono alle classi dei provinciali, e quindi non hanno ancora raggiunto il quinto anno di servizio, od appartengono alla classe d'ordinanza, e di questi ve ne sono che hanno dai cinque ai sette anni di servizio.

Di quelli appartenenti alle classi provinciali, che sieno vicini ai cinque anni di servizio ve ne sono ben pochi, la maggior parte appartengono all'antico esercito piemontese, ed alcuni anche all'esercito lombardo; quindi si farebbe una piccola diminuzione mandando in congedo i soldati provinciali che hanno oltre i quattro anni di servizio. Alla fine del quinto anno sono mandati in congedo senz'altro.

Restano i soldati d'ordinanza; questi o provengono dalle leve annuali ordinarie, che per essere stati promossi sott'ufficiali presero la ferma di ordinanza, e certo non conviene mandarli a casa; oppure appartengono all'antico esercito borbonico, ed è solo da pochi anni che sono fusi nell'esercito italiano, dalla fine, cioè, del 1861, cosicchè solamente adesso contano tre anni di servizio nell'esercito italiano. Da questi abbiamo avuto in principio molti disertori, ma ora cominciano ad abituarsi, e posso dire che sono fusi col resto dell'esercito, ma non mi pare ancora che sia conveniente di mandarli a casa in questo momento; credo però che alla fine dell'anno se ne potrà mandare a casa una parte in congedo illimitato.

Intanto alla fine delle esercitazioni campali nei primi giorni di ottobre si manderanno a casa le due seconde categorie 1840 e 1841 state trattenute sotto le armi, e che formano all'incirca da 36 a 37 mila uomini; alla fine dell'anno andranno in congedo illimitato i 9000 uomini che hanno compiuto il quinto anno di servizio. A quell'epoca vedrò poi se si potrà accordare il congedo anche alla classe successiva, cioè quella che avrà compito solo quattro anni di servizio, ma questa cosa è ancora da esaminar bene, e dipenderà anche dalla condizione degli Stati vicini, perchè sarebbe cosa imprudente il togliere tutto ad un tratto dall'esercito tutti quegli antichi soldati che hanno fatto parte degli eserciti piemontese, lombardo ed anche toscano.

Quello che si potrà fare per diminuire le spese dell'esercito si farà. Esaminerò se si potranno accordare delle licenze più lunghe delle ordinarie un po' agli uni, un po' agli altri, e così diminuire l'effettivo sotto le armi: ma più di questo per l'anno venturo non si può fare.

Per l'anno venturo si è portata ancora nel bilancio straordinario una somma piuttosto considerevole per tenere 48 mila uomini, mi pare, in soprappiù della forza stanziata nel bilancio ordinario; ma non se ne può fare a meno, perchè si tratta adesso di formare l'esercito italiano; e per questo è forza tenere i soldati tre o quattro anni sotto le armi, acciocchè prendano un po' di amore al servizio e considerino l'esercito come una seconda loro patria.

Gli è per questa ragione che per il venturo anno non si potrà diminuire l'effettivo dell'esercito; ma io

spero che alla fine del 1865, se le cose saranno tranquille, si potrà entrare nello stato normale, il quale fu già presentato da me nella cifra di 218 o 222 mila uomini, se non erro.

**PRESIDENTE.** Il deputato Boggio ha facoltà di parlare.

**BOGGIO.** Come il signor ministro e la Camera hanno certamente potuto comprendere, la mia domanda aveva due scopi: l'uno di chiarire l'equivoco che era nato dalla risposta avuta ieri dall'onorevole Minghetti, l'altro di avere una risposta rassicurante, per l'autorità della persona dalla quale emana, la quale potesse persuadere le nostre popolazioni, che se si va incontro ancora a gravissimi dispendi per l'esercito, questi dispendi sono ancora necessari.

Le spiegazioni tecniche, che ha date l'onorevole ministro, mi hanno interamente appagato; come spiegazioni tecniche, politicamente e finanziariamente esse lasciano intatta l'opinione e la responsabilità di ciascuno.

Io sono lietissimo di vedere che anche la cifra normale presentata dal signor ministro sia vicina a quella che io medesimo aveva indicata. Io prendo atto delle sue dichiarazioni, persuaso che egli saprà adempierle, se le condizioni politiche permetteranno nel prossimo anno che si riduca l'effettivo dell'esercito; ma quasi sarei tentato di dire: Dio non voglia!

**PRESIDENTE.** Il signor ministro della guerra accetta la proposta della Commissione?

**DELLA ROVERE, ministro per la guerra.** Sì!

**TORRE. (Della Commissione)** La Commissione non fece veruna variazione al progetto ministeriale; soltanto nell'articolo quarto, dove erano solamente richiamati in vigore i tre articoli della legge dell'anno scorso, la Commissione ha creduto per maggior chiarezza di riprodurli tali quali, invece di richiamarli semplicemente.

**PRESIDENTE.** Comunque, era mio dovere d'interrogare il ministro.

**DELLA ROVERE, ministro per la guerra.** Accetto la redazione proposta; in questo modo si capisce meglio.

**PRESIDENTE.** Si procederà adunque alla discussione degli articoli.

(I tre primi sono approvati.)

« Art. 4. Gli inscritti chiamati a questa leva, i quali erano già ammogliati alle epoche indicate nel regio decreto 12 settembre 1860 (n. 4300), per quelli delle Romagne; e nell'altro 10 gennaio 1861 (n. 4599), per quelli delle Marche e dell'Umbria; e nella legge 35 giugno 1861 (n. 63) per quelli della Sicilia, e che nel giorno stabilito per il loro assento si trovino tuttora in tale condizione, ovvero sieno vedovi con prole, andranno esenti dal militare servizio.

« Saranno pure esenti gli inscritti delle provincie napoletane chiamati a questa leva, i quali risultino ammogliati o vedovi con prole, purchè i primi abitino separatamente dal padre con proprie famiglie ed eco-

nomie divise ed il loro matrimonio sia anteriore al 13 luglio 1860.

« Per i chiamati appartenenti alle famiglie disobbligate basterà che il matrimonio sia anteriore al 13 luglio 1862. »

**PLUTINO AGOSTINO.** Pregherei il signor ministro della guerra, se fosse possibile, siccome accorda queste facilitazioni agli inscritti alla leva che va a farsi, che volesse compiacersi di tenere in considerazione questi stessi requisiti per i soldati i quali si trovano già inscritti nelle leve anteriori passate.

Se il signor ministro della guerra ha creduto essere un atto di giustizia queste esenzioni, che sono concesse nella presente legge, io credo che egli possa avere la benignità di compiere un atto di giustizia anche per tutti i soldati i quali si trovano già iscritti nelle altre leve...

**TORRE.** Domando la parola.

**PLUTINO AGOSTINO...** e che per caso oggi si trovano sotto il rigore della legge perchè non hanno creduto di presentarsi sotto le bandiere, per la circostanza appunto di essere ammogliati con prole, oppure di appartenere alle famiglie disobbligate.

Io comprendo che il rigore della legge deve colpirli; ma io pregherei il signor ministro della guerra di usare della sua facoltà, d'interporsi per una grazia, poichè fra i refrattari ve ne sono alcuni i quali sono padri di famiglia ed appartengono a famiglie disobbligate; essi hanno creduto di essere colpiti di una legge troppo ingiusta, e facilmente l'affezione di famiglia li ha potuti traviare dall'obbligo di presentarsi sotto le armi.

Se il signor ministro ha trovato che queste giustificazioni debbono essere prese in considerazione per gli inscritti nella leva presente, io credo che sarebbe conforme alla giustizia che egli implorasse una grazia per tutti coloro i quali si trovano in una condizione identica, e che per effetto di quelle disposizioni, dal 1861 in qua, oggi sono colpiti dal rigore della legge come refrattari.

**TORRE.** L'anno passato abbiamo discusso otto giorni su questo particolare. Tanto il Governo che propose la legge, quanto la Camera che l'approvò, nel fare queste eccezioni, ebbero presente che queste esenzioni erano accordate a degli iscritti, i quali si erano messi in una posizione eccezionale sotto la garanzia di una legge allora esistente. Questi avevano preso moglie perchè erano sicuri di essere esenti dalla leva; quindi questo era un diritto acquisito. Ma quelli di cui parla l'onorevole Plutino sono soldati dell'antico esercito borbonico, e quindi soggetti alla disciplina militare, secondo la quale non possono prender moglie i soldati senza il permesso del ministro della guerra. Se essi hanno trasgredito a questa legge sono punibili.

Di più se parla dei refrattari, io credo che nessuno nella Camera possa volere che si usino dei riguardi a dei refrattari, i quali, come suona la parola stessa, sono uomini che si sono messi fuori della legge; per conseguenza non si possono usar loro dei riguardi.

2ª TORNATA DEL 6 LUGLIO

**DELLA ROVERE, ministro per la guerra.** Io completerò la risposta fatta dall'onorevole Torre.

Io credo che la domanda del deputato Plutino sia relativa ai renitenti, ed io dirò che la legge non può con essi transigere. Però, visto il gran numero di renitenti che per diverse cause esisteva nelle varie provincie del regno, si è disposto dal Ministero della guerra per una misura la quale concili la legge con la subordinazione. Ed ecco quanto si è fatto.

Si è ordinato ai tribunali militari di spedire colla maggiore celerità i processi contro i renitenti. Per quelli poi che si presentassero volontariamente, invece di essere messi in carcere, che è la causa della ripugnanza che si osserva nel giovane renitente a presentarsi, si ordinò fossero mandati nelle caserme e tenuti insieme ai soldati finchè non fosse esaurito il processo; finito questo si ricorresse subito in grazia, la quale viene sempre loro concessa dal Re. Cosicchè i renitenti non hanno da far altro che da presentarsi per essere assoggettati al tribunale militare, il quale li giudica colla massima celerità, e, fatto il giudizio, quando non vi sia altro reato che quello di renitenza, sono graziati dal Re e mandati ai corpi.

**PRESIDENTE.** Il deputato Plutino ha la parola.

**PLUTINO AGOSTINO.** Io accetto pienamente le spiegazioni del signor ministro. Era questo appunto che io domandava. Io parlava di soldati i quali si erano ammogliati, quindi erano stati rimandati alle loro case, e poi, in forza della nuova legge, sono stati richiamati nell'esercito. Alcuni di essi, quando furono richiamati sotto le bandiere, si trovarono con due o tre figli. Ed io conosco molti di questi casi in cui questi poveri padri, combattuti fra l'affezione della famiglia ed il proprio dovere, sono rimasti alle loro case, ed oggi sono ritenuti come renitenti. Poichè il signor ministro ha date queste elementi dichiarazioni, io spero che queste indurranno i renitenti tutti che si trovano in questa categoria, a presentarsi, e questo sarà un buonissimo risultato.

**PRESIDENTE.** Non facendosi altre osservazioni, pongo ai voti l'articolo 4, di cui ho testè dato lettura.

(È approvato.)

« Art. 5. Gli inscritti che in virtù del precedente articolo 4 saranno dichiarati esenti dai Consigli di leva, e che per ragione del loro numero d'estrazione avessero a far parte del contingente di prima categoria, non dovranno essere rimpiazzati da altri inscritti, ma saranno calcolati numericamente nel contingente del rispettivo mandamento. »

(È approvato.)

**BERTEA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**BERTEA.** Io non entro nel merito della legge, solamente vorrei far osservare al signor ministro della guerra sembrarmi necessario ch'egli porti la sua attenzione sopra un inconveniente che, essendo io stato delegato dal Consiglio provinciale ad assistere al Consiglio

di leva del mio circondario, ho dovuto quest'anno dolorosamente verificare.

Accade, stante la compilazione dei termini della legge sul reclutamento dell'esercito, che gli inscritti mal possano conoscere i veri casi nei quali loro competerebbe il diritto di esenzione dipendente dalla rispettiva situazione di famiglia.

Sta in fatto che anche con un'analisi alquanto accurata da chi eziandio sia versato in materia d'interpretazioni legali, torna qualche volta difficile di cogliere il vero spirito ed il senso della legge. Ora io ho dovuto accertare questo fatto, che alcuni inscritti si presentano ai rispettivi sindaci per informarsi se, tenuto conto della loro condizione di famiglia, ad essi compete o no il diritto di esenzione.

I sindaci, per imperfetta conoscenza della legge o per erroneo criterio che si facciano, credono opera perduta di loro spedire quelle carte che li metterebbero in grado di presentare i documenti al Consiglio di leva. Indi succede che l'iscritto non fa valere davanti al Consiglio di leva quelle ragioni che militerebbero in favore della sua esenzione e viene deciso il suo assento.

Il Ministero della guerra aveva usato sempre di ammettere nei 30 giorni, di cui è cenno in apposito articolo della legge sul reclutamento, il ricorso contro tali decisioni del Consiglio di leva. Ma ho verificato in quest'anno, da qualche ricorso presentato, che il ministro della guerra ha variato sistema d'interpretazione, ha cioè considerato che non vi sia revisione del Consiglio di leva salvo quando sia stata contestazione davanti al Consiglio stesso. Ciò ha cagionato dolorosa sorpresa ai ricorrenti inscritti, imperciocchè essi od altri per essi, i quali avevano riconosciuto che negli anni precedenti il Ministero della guerra ammetteva sempre i ricorsi nei 30 giorni, anche quando la ragione d'esenzione non si era fatta valere dinanzi al Consiglio di leva, furono quest'anno defraudati, non dirò di un diritto, ma di una legittima speranza che avevano concepita della loro esenzione.

Io quindi vorrei che fossero date ai sindaci istruzioni esatte, affinchè in ogni caso possibile di esenzione rilasciassero d'ufficio tutte le carte che possano mettere l'iscritto in grado di far valere le sue ragioni una prima volta dinanzi al Consiglio di leva, salvo poi l'ulteriore diritto di ricorso a termini di legge.

Dico questo perchè mi è occorso di vedere in questo anno una decisione, la quale riuscì inesorabilmente fatale ad un iscritto nella cui famiglia già si trovava sotto le armi un fratello che gli procurava certissimamente il diritto d'esenzione.

**TORRE.** Domando la parola.

Risponderò brevissimamente.

Per quanto è a mia notizia, il Ministero per la guerra adopera ogni diligenza, specialmente quando intima la leva, e nella sua circolare dà tutte le istruzioni possibili.

La circolare poi è mandata a tutti i presidenti dei

Consigli di leva, ed ai comandanti di circondario, e vi si raccomanda caldamente perchè i sindaci zelino con tutto l'affetto gl'interessi dei loro amministrati, cioè, per tutti i diritti che essi possano avere; si raccomanda perchè rilascino gratuitamente questi documenti, perchè li istruiscano, perchè venuti dinanzi ai Consigli di leva, ove alcuno degli iscritti sia ignorante della legge, il sindaco stesso, come suo natural tutore ed avvocato, ne faccia presente i titoli di esenzione ai Consigli suddetti.

Certamente il Ministero non può andare ad assistere a tutti i Consigli di leva, nè può far altro che raccomandare (e lo raccomanda ogni anno)...

**BERTEA.** Domando la parola.

**TORRE...** caldamente questi particolari.

In quanto al fatto de' ricorsi presentati al Ministero per la guerra, contro le decisioni de' Consigli di leva, sui quali il Ministero abbia dato quest'anno un'interpretazione diversa da quella degli altri anni, dacchè l'onorevole preopinante, che assiste ai Consigli di leva, lo afferma, io non lo metterò certamente in dubbio: ma è certo del pari che la legge prescrive appunto di fare, come quest'anno si è fatto, ed il Ministero non fa che uniformarvisi.

I ricorsi che vanno al Ministero hanno nella legge perfino il titolo di *ricorsi per riparazione di gravami*, i quali si mandano al Ministero per la guerra, allorchè il Consiglio di leva non abbia fatto luogo alla domanda di un iscritto, per ottenere l'esenzione, cioè, allorchè il Consiglio non ha creduto di dovergliela dare, sia interpretando bene la legge, sia anche interpretandola male, ma secondo l'opinione dell'iscritto, avendola il Consiglio interpretata male. Ciò è tanto vero che la legge adopera questa espressione: *ricorso per riparazione di gravame*; dunque suppone già questa espressione che l'iscritto sia stato gravato, e per conseguenza abbia domandato di essere esentato, e che non siano stati riconosciuti i suoi diritti.

In questo caso deve ricorrere al Ministero della guerra, ma se l'iscritto non fa valere nessun diritto all'esenzione presso il Consiglio e poi se ne ricorda molti giorni dopo, questo non deve ascrivere a colpa di altri che di lui stesso che non ha saputo tutelare i propri diritti.

Io credo che il Ministero mancherebbe a' suoi doveri se desse ascolto a questi ricorsi, perchè quegli iscritti che hanno un numero relativamente più alto avrebbero ogni diritto di lamentarsi della decisione del ministro, poichè questa decisione non avrebbe nessun appoggio nella legge, dacchè i ricorsi che si danno al ministro della guerra, ripeto, sono quelli i quali si fanno contro le decisioni del Consiglio di leva.

Ma quando il Consiglio di leva non adotta nessuna decisione appunto perchè l'iscritto non ha reclamata alcuna esenzione, non ha fatto valere i suoi diritti, io non so come si possa interpretare diversamente la legge dal Ministero della guerra di quello che ha fatto sempre finora.

**BERTEA.** Mi pare che l'onorevole generale Torre sia ricorso, mi perdoni il termine, ad una sottigliezza nell'interpretare la legge.

Il titolo di ricorso al ministro potrà essere per gravame, ma ciò non toglie che, allorquando si ricorre contro le decisioni del Consiglio di leva, non si sia nel concetto preciso della legge, perchè in ciò appunto sta il gravame che il Consiglio di leva ha determinata la chiamata sotto le armi di un individuo che per la sua posizione di famiglia doveva essere esente.

Ora, dal momento che questo individuo, fatto accorto dell'errore nel quale è caduto, errore sempre di buona fede, nel termine dei trenta giorni prefissi dalla legge ricorre al ministro della guerra, giudice in questa materia inappellabile, è quindi maggiormente in obbligo di ponderare, anche nell'interesse dell'iscritto, la di lui condizione, e se ha positivo diritto all'esenzione che gli possa competere poichè si trova appunto nel caso contemplato dallo spirito e dalla lettera della legge.

Nè vale il dire che coloro i quali avevano un numero relativamente maggiore e vennero in appresso chiamati sotto le armi, perchè si è licenziato chi vi aveva diritto, possan lagnarsi.

Ciò ne condurrebbe alla conseguenza, che sempre quando taluno è dichiarato abile dal Consiglio di leva ed è poi riconosciuto inabile al corpo, ne venga gravame a chi è chiamato in sua vece sotto le armi.

Nella stessa guisa che si ripara la dichiarazione dei Consigli di leva per ciò che ha tratto alle condizioni fisiche, così si deve riparare anche la dichiarazione degli stessi Consigli di leva per quanto si riferisce allo stato della famiglia.

Insomma allorquando una famiglia si trova in condizione tale, che qualche suo membro, per benigna disposizione di legge, deve rimanere a di lei sollievo, l'interpretazione non può essere così draconiana che chi fu nell'ignoranza di quel suo prezioso diritto debba perderlo inesorabilmente anche quando l'abbia fatto valere in quel termine perentorio che ho prima accennato.

Mi meraviglio poi che l'onorevole deputato Torre ricorra alla mia esperienza in materia di leva per ricordare l'interpretazione che alla legge si è data dal Ministero della guerra; io invece faccio appello alla sua memoria.

Sono due o tre anni soltanto che io siedo nei Consigli di leva, e se io ho visto delle decisioni, l'onorevole generale Torre ne avrà emanate. Io l'invito a dichiarare se non sia questo il primo anno in cui si è interpretata in tal modo la legge.

*Una voce.* È una falsa interpretazione.

**BERTEA.** Siccome la decisione è inappellabile, non posso dire che sia falsa; però l'interpretazione, secondo me, è erronea.

Sta però sempre che il ministro della guerra, in vista forse di taluni inconvenienti che io non mi dissimulo, ha quest'anno cambiata precisamente la linea di condotta che teneva nell'interpretazione della legge.

## 2ª TORNATA DEL 6 LUGLIO

Io quindi ritengo che sia debito di giustizia che il Ministero provveda perchè questi errori dolorosi per le condizioni delle famiglie non si abbiano a rinnovare.

**PRESIDENTE.** L'incidente non avendo altro seguito, si passa alla discussione di un altro progetto di legge.

**LA PORTA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**LA PORTA.** La Camera rammenterà che in una delle ultime tornate il signor ministro dei lavori pubblici raccomandava come urgente, anzi come indispensabile al pubblico servizio la votazione di alcune leggi riflettenti lavori pubblici, senza le quali il bilancio votato era monco, era incompleto.

Siccome una di queste leggi si trova già all'ordine del giorno, e credo che essa non solleverà discussione, pregherei la Camera, se l'onorevole ministro dei lavori pubblici lo consente, a volerla votare di preferenza.

**DELLA ROVERE, ministro per la guerra.** Faccio osservare all'onorevole La Porta che l'ordine del giorno è stabilito.

Queste due leggi sono collegate insieme e si riferiscono a tutta quanta l'Italia; parmi quindi che essendo d'un ordine generale non convenga ritardarle adesso.

Dirò di più che la Camera ha mostrato per queste due leggi molto interesse, e che essa si trova in questa tornata molto numerosa; parmi perciò che sarebbe, per così dire, un mancare alla sua giusta aspettativa il cambiare l'ordine del giorno.

**LA PORTA.** Io non insisto, non voglio al certo ritardata la discussione di questa legge che si riferisce al reclutamento. Credevo che la legge da me accennata, non portando discussione, sarebbe stata esaurita in dieci minuti, ma, ripeto, non insisto nella mia proposta, perchè divido l'impazienza della Camera per la votazione della legge che è la seconda all'ordine del giorno.

**DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER LA  
SOPPRESSIONE DEGLI ARTICOLI DI LEGGE CHE  
DISPENSANO I CHIERICI DALLA LEVA.**

**PRESIDENTE.** Viene ora in discussione il progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare.

Ne do lettura:

« Art. 1. Sono abrogati gli articoli 98 e 99 della legge 20 marzo 1854, salvi però gli effetti dell'articolo 99, per coloro che abbiano goduto già della dispensa accordata dal primo di detti articoli nelle leve anteriori alla pubblicazione della presente legge.

« Art. 2. I sott'ufficiali di qualunque arma ed i carabinieri reali anche non graduati, i quali servano per conto proprio, ed abbiano percorso i primi cinque anni della loro ferma, sia d'ordinanza, che provinciale, possono essere affidati di proseguire il militare servizio nella qualità di assoldati anziani, purchè si assoggettino a contrarre in servizio d'ordinanza una nuova ferma

a decorrere dal giorno del loro assoldamento e riuniscano le condizioni di età volute dal numero 1 e quelle stabilite dai numeri 2, 3 e 4 dell'articolo 110 della legge 20 marzo 1854.

« Art. 3. I reali decreti del 15 gennaio 1863 (numero 1118) e del 7 novembre stesso anno (numero 1619) relativi all'assoldamento dei sott'ufficiali delle classi 1835, 1836 e 1837 sono convalidati. »

Il deputato Cantù ha facoltà di parlare.

**CANTÙ.** (*Pronunzia alcune parole a bassa voce.*)

*Voci.* Forte! Non si sente nulla! (*Movimento di attenzione — Parecchi deputati si vanno a raccogliere intorno all'oratore.*)

**CANTÙ.** « La passion fait sentir, mais elle ne fait pas voir! » Questo detto di Montesquieu mi corse alla mente nel leggere, nella relazione della Commissione che « il bisogno di abrogare quegli articoli di legge è stato dai commissari degli uffizi meglio sentito che espresso. » Ed io, senza adombrarmi d'epiteti ingiuriosi, nè d'accuse codarde perchè vaghe, io vengo a chiedervi la libera manifestazione d'un sentimento ponderato, benchè fuori del corso delle idee del giorno; vengo ad esporlo ad un Parlamento che non solo avrà la dignità di sentire la verità, ma ha il diritto di pretenderla da coloro che giurarono lo Statuto senza restrizioni mentali; un Parlamento che certo non rimpiccinirebbe una grande quistione di giustizia nelle meschinità d'un partito e nelle izze d'una rappresaglia.

Libertà, fratellanza, eguaglianza, furono la magnifica formola del 1789, nella quale parve effettuata umanamente la dottrina del Vangelo. Ma poi i tre elementi si scomposero e furono fraintesi. La fratellanza riuscì al dire: Sii mio fratello, o t'ammazzo; riuscì a questi 75 anni di guerra non solo da popolo a popolo, ma da classe a classe, da uomo a uomo.

La libertà fu sì male intesa, che Robespierre la definiva « il dispotismo della ragione, e la ragione è quello che noi comandiamo; » e Perrier disse: « La libertà è il dispotismo della legge, e legge è quello che vuole la Maggioranza della Camera. » E conviene ben dire che la libertà non sia stata ancora acquistata, se ad ogni nuova rivoluzione si vanta d'averla acquistata. Ad ogni modo essa mal si racconcia col violare la giustizia.

La eguaglianza! Ma l'eguaglianza è un fantasma quando vada senza la libertà. L'eguaglianza l'hanno anche i condannati alla galera, l'hanno anche i sudditi del principe d'Ascianti; dov'è essa applicata più ampiamente che nell'impero ottomano?

Il falso liberalismo conosce solo l'eguaglianza e la intitola libertà: ma libertà vera non è possibile senza autorità, nè autorità senza gerarchia.

Ed è appunto in nome dell'eguaglianza che viene a domandarsi che sia tolta l'esenzione dalla coscrizione pei chierici. Ma prima sarebbe a domandare se questa eguaglianza fu concessa pienamente al clero. Noi abbiamo fatto delle leggi eccezionali pel clero, e basti citare i paragrafi 268, 269, 270 del Codice penale: il

diritto d'associazione non è altrettanto libero per essi, e pretendiamo approvare gli ufficiali di società particolari; gli ecclesiastici sono privati d'alcuni diritti elettorali: noi abbiamo la libertà della stampa e della parola mentre è limitata al clero e ai vescovi... (*Rumori a sinistra*)

*Voci.* È licenza e non libertà. Leggete l'*Armonia* e l'*Unità Cattolica*.

**CANTÙ.** Essi vengono citati ad un tribunale eccezionale per colpe che non sarebbero colpa per tutt'altri: ad essi non è concessa la libera disposizione dei beni.

Io narro, non disapprovo: adducete per ragione la gran potenza che possono esercitare sul popolo: son dunque misure preventive, di quelle da cui rifuggite in tutte le altre occasioni.

Eguaglianza! Ma vi sono anche diritti originati dalle leggi politiche, tanto che lo Statuto parla di diritti civili e politici. Ed eccezioni politiche si fecero all'eguaglianza, dettate da quella che il Romagnosi chiamava gran legge dell'opportunità.

Per impedire che

All'orbo padre non rimanga  
Chi la cadente vita gli sostegna,  
Chi sovra il desco gli divida il pane,

voi esentaste dalla coscrizione gli unigeniti, esentaste i sostegni di famiglia, e chi ha già un fratello all'armata, ecc. Non sarebbe dunque che un'eccezione come tante altre quella che faceste pei giovani destinati al sacerdozio.

Questo fatto è comune a tutte le nazioni d'Europa, e non solo alle cattoliche: e neppur nei giorni di più violenti rivoluzioni lo si negò, salvo quando si distrusse la religione. E poichè si è detto che le tornate serali non sono serie, permettemi di empirle con racconti, giacchè la mia professione mi spinge a ricordarmi, facoltà consolante e dolorosa.

Non più in là che nell'età dei nostri padri fu fatto e detto quel che ora ripetiamo; e anche allora si rinfacciò all'Italia il suo « lungo fornicar coi tiranni e coi leviti. »

Pochi prepotenti si valsero dell'eguaglianza per soffocar la libertà che ci era venuta con larga promessa. Vivevano a Milano due uomini che, avendo qualche cosa nella mente e nel cuore, credevano non esser eguali al vivindarno gridatore di piazza, al libertino coccardato. Chiamavansi l'abate Oriani e l'abate Parini; e un di coloro voleva, in nome dell'eguaglianza, costringerli anch'essi a montare la guardia nazionale.

L'Oriani scrisse:

« Signori, l'eguaglianza non consiste nello abbassare noi al livello degli altri, ma nello innalzare gli altri al nostro livello. La libertà non è il contrapposto del buon senso. La libertà vuol sicura la religione, rispettate le opinioni. »

E l'abate Parini, che aveva affrontato la tirannica aristocrazia, allora non dubitò di combattere la tiran-

nesca democrazia, ricusando i deplorabili sacrifici che deve alla popolarità chi vive d'applausi plateali.

E rispose:

« Voi, anche intitolandovi capitano della guardia nazionale, resterete un miserabile; a me, anche intitolandomi milite, non torrete di essere l'abate Parini. »

Venne allora la Repubblica Italiana: e il corpo legislativo al 13 agosto 1802 pubblicava la legge di coscrizione, dov'è detto che non vi son compresi quelli che fossero nel ministero della religione dello Stato, almeno col primo degli ordini maggiori; ma subito dopo, al 26 marzo 1803, dal ministro del culto venne diramata una circolare che diceva:

« Allorchè fu ordinata la coscrizione militare, furono fin da principio date le opportune istruzioni, perchè in essa non fossero compresi i sacerdoti diaconi, sottodiaconi ed i chierici che nei seminari s'incamminano allo stato ecclesiastico. »

In conseguenza invitava ciascun vescovo a trasmettere l'elenco dei chierici, onde possano godere della relativa eccezione.

Questa circolare era accompagnata dalla copia delle massime concertate e approvate dal Ministero pel culto e della guerra, sulla esenzione del clero dalla coscrizione militare, dov'era stabilito che i coscritti possono esser ammessi nei seminari, purchè sia prima della requisizione; la nota dei coscritti sacerdoti diaconi, sudiaconi e chierici addetti ai seminari deve esser rimessa dai vescovi al ministro pel culto e al ministro per la guerra, avvertendo essi vescovi a non lasciar iscrivere se non gli ordinati o gli ammessi nei seminari. E soggiunge espressamente che, « oltre i coscritti decorati di uno degli ordini maggiori, sono eccettuati dalla coscrizione anche i chierici ammessi nei seminari ed iscritti nella matricola; sono pure eccettuati i chierici addetti allo studio teologico sotto maestri nominati da vescovi, nel caso che mancanza di locali o di mezzi ritardasse il riaprimiento del seminario. Cessando i motivi dell'eccezione, gl'individui divengono soggetti alla coscrizione. »

Tutti sapete qual tempo di fiere guerre successe, e come la coscrizione fu spinta, nel 1813, fino a prelevare i giovani di 17 anni: ebbene, nella istruzione del direttore della rassegna e della coscrizione militare dell'11 ottobre 1813 si diceva: « Non saranno requisiti... § 10. Gli addetti al servizio della religione dello Stato, almen cogli ordini maggiori; § 11. I seminaristi nei quali si verifichino le condizioni dell'articolo 13 » che sono appunto quelle che vi citai.

Sottentrarono gli Austriaci, e colla patente del 1817 confermata nel 1822 veniva stabilita l'esenzione degli studenti di teologia, ma in numero determinato: ora, questo numero non fu mai determinato, o per lo meno non fu mai pubblicato. Certo è che il numero dei seminaristi coscritti non sorpassò mai quello degli esentati.

**FIorenzi.** Domando la parola.

**CANTÙ.** Nacque dubbio per gli studenti di filosofia: dovevano anch'essi essere compresi nell'esenzione? I ve-

scovi interrogati risposero di no: solo riservandosi di ricorrere per casi speciali. I ricorsi faceansi al vicerè, onde cessarono allo sparir di questo.

Dopo il 1848 una sola volta l'imperatore concesse non l'esenzione, ma licenza illimitata a chi continuasse gli studi, salvo a lui di revocarla; lo che non fece mai.

Più innanzi va la legge francese. Voi sapete che la rivoluzione del 1830 fu precisamente fatta per ricolpo contro il rinascere delle idee aristocratiche e clericali.

Ebbene, al 21 marzo del 1832, quando ancora bollivano gli animi per la recente riscossa, venne stabilito all'articolo 4 della legge che « seront considérés comme ayant satisfait à l'appel et comptés numériquement en déduction du contingent à former... les élèves des grands séminaires, régulièrement autorisés à continuer leurs études ecclésiastiques... sous la condition que, s'ils ne sont pas entrés dans les ordres majeurs à 25 ans accomplis... ils seront tenus d'accomplir le temps de service prescrit par la présente loi. »

E simile legge ha la Prussia, dove gli studenti di teologia devono presentarsi dai 20 fino ai 26 anni alla Commissione di leva, e quando ai 26 anni sieno entrati in uno degli ordini maggiori, più non hanno nessuna molestia.

Vedete che io non vado a cercare la libertà nè in Inghilterra che non ha la coscrizione, nè nel Belgio ove la rivoluzione fu fatta dai cattolici; bensì anche nei paesi acattolici. Che dico? Potrei citarvi la Turchia.

Atre volte fu discussa in questa Camera la medesima questione. Il 21 maggio 1853 l'onorevole Lanza diceva, come io vi dico ora, che « nessun Governo pensò a togliere la dispensa dalla coscrizione agli alunni ecclesiastici, neppure i Francesi dopo il 1830. »

Il conte Ponza di San Martino faceva riflettere che « sarebbe un obbligare i chierici a mutare stato. »

E l'onorevole Bon-Compagni: « Leggi liberali non sono quelle che perseguitano il clero, ma quelle che proteggono tutti gli interessi materiali, morali e religiosi, gli interessi fondati sopra le più antiche tradizioni, quanto sopra le idee più nobili. »

Dove vi par di sentire il protestante Guizot quando diceva: « Non temete le influenze religiose, lasciatele esercitarsi potentemente; esse vi recheranno da ultimo più pace che liti, più soccorsi che impicci. »

Nè dicasi che non dobbiamo tener conto della tradizioni dell'antico Parlamento subalpino. Signori, io saluterò sempre con rispetto quel Parlamento, il quale, attraverso ad errori e vanità, ha saputo tener viva la fiammella che poi doveva tutto ardere l'italico terreno.

In conseguenza di quella discussione venne stabilito che ci fosse un numero determinato di chierici, i quali restassero esenti in ciascuna diocesi dal servizio militare. Ora la diocesi di Milano che ha una popolazione di un milione e centomila cattolici, nel passato decennio ebbe su per giù 45 chierici all'anno, lo che torna all'uno per duemila anime. Dalla nota dei decessi compare che dal 1854 al 1863 gli ordinati furono 437 ed

i morti 583, cioè 146 di deficienza. E dalle tabelle della leva comunicateci testè appare, che gli esentati chierici dal 1860 al 1863 furono 1290, cioè da 200 in 300 all'anno. Abbiamo dunque due fatti: primo la scarsità di preti (*Ilarità*); secondo la pochezza degli esentati.

Lascio a chi vuole la frase di *libera Chiesa in libero Stato*, ma ogni istituzione deve avere forme sue proprie, come propri principii. I culti sono autonomi nella loro costituzione interna per diritto naturale imprescrittibile, e autonomia è il diritto di dar leggi a sè, come sovranità è il diritto di darne agli altri. Così la Chiesa cattolica non può essere esposta a una costituzione datale dalla Camera, ma ha suoi principii, ha una gerarchia, nella quale sono il presbiterato e il chiericato.

Un tirocinio è necessario in tutte le carriere, nella marina, nell'artiglieria, in tutte, salvo in quella del deputato. La prosperità della Chiesa dipende principalmente dalla scelta dei suoi ministri, e voi volete limitargliela col ridurla a sceglier fra i meno sani o fra i ricchi. Ma la Chiesa sceglie secondo un altro spirito, che è lo spirito di Cristo, e quella cui i chierici s'avviano non è tanto una carriera quanto una vocazione. (*Si ride*) Ridetene pure, ma essa esige tanti sacrifici, tante abnegazioni, fin degli istinti e degli affetti naturali che richiede lunghe preparazioni, dure prove; non può venire da semplici convenienze. Forse altra volta la carriera sacerdotale poteva esser uno di quei *segnî* a cui, come dice il Parini, la natura e i primi casi avviano. Ma ora nessuno vi obbliga, mancano le attrattive, bisogna lungo esercizio di obbedienza e di mortificazione, poi affrontar la tirannia d'oggi, l'opinione, e subire insulti, come i paria della società, giacchè quando s'incontra un prete quasi si mostra ribrezzo, come un tempo all'incontrar un austriaco. (*Segni di dissenso e rumori*)

Da questa continua obbedienza, da questa abnegazione ne viene che sono la gente meno atta alla carriera militare.

Dico nei tempi ordinari, perchè nel 1848 li vedemmo in una grande occasione, si trattava di cacciare gli stranieri, ebbene i seminaristi vennero anche essi con noi ne'magnanimi pericoli, e dissero: *videbimur in multitudine boni, in bello fortes*. Ma nei tempi ordinari vedete se siano adatti a questo servizio.

Essi sono destinati ad assistere gl'infermi, a consigliar i titubanti, a istruire gli ignoranti. Cristo disse a loro: « Andate e predicate, » ed eccoli prepararsi ad avventurarsi nelle missioni, a portare la luce del Vangelo e della civiltà ai popoli (*Interruzioni e voci: Portano la barbarie e l'ignoranza!*); eccovi esser quasi tutti italiani i vescovi e corepiscopi dei popoli nuovi. Or credete bene si cambierebbe un missionario in un soldato?

Nè dite che sia lo stesso caso del medico, del legale, dell'ingegnere, i quali interrompono gli studi nelle Università per entrare nell'esercito. Prima di tutto, la



loro educazione non ripugna punto a quella dell'esercito. Inoltre nell'esercito vi sono mansioni anche per essi. Ma quali mansioni vi restano per i preti? Neppure quelle dei cappellani (*Rumori*) che voi vorreste togliere, e che io vidi con compiacenza precedere i battaglioni nella rivista davanti al Re, quasi attestando quella dipendenza dell'uomo dalla maestà divina, che dispensa da tant'altre servilità.

La Commissione nel suo rapporto disse che neppure una voce si alzò a respingere questo progetto. Io non negherò ciò che dice la Commissione. Confesserò che ho poca fiducia nelle leggi non discusse, nelle verità non contrastate, nelle virtù non sottomesse alla tentazione. Ben posso attestare che nel mio ufficio più d'una voce si alzò a respingere quest'abrogazione. A tacere chi credeva non fosse fuori del senso comune tutto ciò che è fuor dell'orizzonte terrestre, la respingeva un cavouriano, il quale esprime, forse meno bene, quello che l'onorevole De Sanctis ebbe a dire nella tornata del 1° luglio, cioè che « il conte di Cavour voleva andare a Roma col conciliare il Papato e l'Italia, coll'assicurare al clero tutta la sua grandezza, la sua potenza, la sua libertà d'azione; che l'Italia fosse non solamente il centro di una terza civiltà, ma rimanesse il centro del cattolicesimo europeo. » E voi esclamaste: *Bene!* Aggiunse egli che « voleva mantenere questa potente associazione che si chiama il clero, come uno Stato nello Stato, perchè voleva che il clero sul terreno della libertà continuasse in tutto il suo splendore e potesse così conciliarsi il Papato e la monarchia. »

Questo il cavouriano.

Vi fu un machiavellista, il quale poteva approvare i colpi risoluti del duca Valentino, ma non la quaresima di Gian Galeazzo: poteva credere col suo autore che i nemici bisogna o accarezzarli od ucciderli, chi non sia o ignorante o vile. Vi si oppose un liberale, non di quei liberali che non credono raggiungere la libertà se non col toglierla agli altri. Vi si oppose un unitario, comprendendo che la molestia data al clero è una smentita a quella libertà della Chiesa, colla cui assicurazione solo potranno tradursi in fatto le affermazioni di questo Parlamento.

Ben vi fu nel mio ufficio, chi disse: « La legge deve essere atea. » Questa, o signori, è una di quelle formule, che sotto l'aspetto di esattezza mascherano l'errore, come chi dicesse che in un triangolo si contengono tre retti. È una parola, fra le tante che Pascal chiamava *piperies de mots*. Infatti, qual popolo è mai stato senza Dio? La Convenzione decretò che non vi era Dio. Ebbene, tutti ricordate le parole di Robespierre: tutti sapete quale oscena e stolidità cosa fu sostituita al culto della croce e della madre del bell'amore. (*Movimenti*)

Lo stesso caporione della nostra rivoluzione, quel che le diede l'impulso e lo scopo, e che fa meraviglia di non trovare nell'attuamento di una politica iniziata da lui e che ne segue gli erramenti, ci ha dato per formula: *Dio e il popolo*.

Direte forse: lo Stato può scegliere la sua religione. Foss'anche; ma qui l'abbiamo scelta. Non verrò a citarvi l'articolo 1° dello Statuto, gli articoli 1° e 2° del Codice, dove il Re « si gloria di proteggere la Chiesa e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla podestà della medesima appartengono. » Poco importerebbe che la podestà si dica cattolica; bisogna che gl'individui si professino tali.

Ora, se io guardo attorno, trovo che il popolo è assolutamente cattolico, nei suoi costumi e nelle sue tendenze, nei sentimenti e nella sua elevazione civile e fin letteraria; è cattolico persino nel gran problema che oggi ci divide.

Se voi domandate se sia di assoluta necessità che il Pontefice sia anche re, può benissimo essere chi vi risponda di no, senza creder per questo di uscir dalla Chiesa. Domandate invece se si vuole un Pontefice, capo della religione, tutti vi dicono di sì, fin quelli che lo vorrebbero proposto dal signor ministro e nominato dal Re.

Ora io stimo troppo i legislatori del regno d'Italia per credere che dicano quello che non pensano, o non osino dire quel che pensano, simili a quelli a cui l'arguto nostro poeta rinfacciò d'aver al Re Vittorio prestato un giuramento provisorio.

Insomma il popolo è cattolico, e le leggi che voi fate devono essere conformi alla religione dei più. Voi non potete separare la coscienza dell'individuo dalla forza della Società, nè il legame intimo che nell'eternità stringe l'uomo a Dio mediante la coscienza, dal legame imperioso universale che nel tempo sottomette alle podestà di fatto.

Adunque è la nazione stessa che ha bisogno di un clero, e quindi ha bisogno della carriera che lo formi. (*Mormorio*)

**LEOPARDI.** Domando la parola. (*Si ride*)

**CANTÙ.** Non si tratta di un privilegio che accordate al clero, ma d'un diritto che compete alla nazione; nè privilegio può chiamarsi ciò che alla nazione è necessario.

Il signor ministro disse nel suo rapporto che « si affida nella viva sollecitudine con cui la Camera si associa a tutto ciò che ridonda a beneficio dell'esercito. »

Anch'io amo l'esercito, signor ministro, e se non fosse stato per risparmiare tempo alla Camera, avrei chieste varie cose pel miglior essere del soldato. Io amo l'esercito non perchè è l'ultima ragione dei re, sia a Solferino, sia ad Aspromonte; non perchè creda valutarsi la forza di una nazione dalla grossezza del suo esercito, come la forza d'un uomo dalla grassezza del suo corpo. Io amo l'esercito perchè è un elemento d'ordine, una scuola di disciplina, un poderoso strumento di unificazione: è la speranza del definitivo assetto del nostro paese, quando l'esperienza ci avrà persuasi che non sono gli stessi che fecero la rivoluzione quelli che devono compirla.

Altrettanto è del clero; ma come l'ossigeno e il carbonio sono elementi di organizzazione, eppure uniti

2ª TORNATA DEL 6 LUGLIO

formano un gas deleterico, così può essere dell'unire esercito e clero.

Il signor ministro, fra tante ragioni che non mi convincono punto, ne addusse una più valida, ed è che « niuno di voi ignora come l'Italia versi in tali condizioni da non dover trascurare nessun elemento di forza. »

Mi pare sentir Didone, quando, allo straniero che fra breve diverrebbe il suo amante, diceva:

Res dura et novitas regni me talia cogit  
Moliri et late fines custode tueri.

*Res dura*, per la quale potrete anche sorpassare tutte quelle eccezioni che poc'anzi si erano stabilite; e alle esenzioni dalla guardia nazionale per noi deputati, per gl'impiegati nella istruzione pubblica, pei preti.

La forza! Al mondo non è che forza; tutto il resto non è che un zero grande come il globo terracqueo.

Ma una forza grande, potente, suprema è il clero; una forza che anche abbattuta risorge.

Duris ut ilex tonsa bipennibus  
Per damna, per coedes ab ipso  
Sunt opes animumque ferro.

La voce del clero si fa sentire anche nel tugurio del povero, ove non arriva il decreto del prefetto. (*Rumori*)

*Voci*. Si fa sentire anche costà! Anche nelle provincie infestate dal brigantaggio!

**CANTÙ.** È una forza tale che, quando voi volete spiegare un'esecrata guerra civile e l'indomita sua vitalità, l'attribuite al clero.

Ora, perchè questa forza non cercate di amicarvela? Non sapete, come nella locomotiva, tradurre la resistenza in movimento? Non la volgete a conseguire l'antico sospiro, la libertà di tutti, l'indipendenza della patria? La nostra bandiera fu accolta in alcun luogo dalla preparazione, in quasi tutti dagli inni del clero, ed ora lo considerate come nemico? Sarebbe il caso di quell'animale della favola di Lafontaine, che era così cattivo che, quando era morso, rimordeva? Sarebbe forse il lamento dei Romani, perchè i gladiatori non s'inducevano a morire lietamente?

Injuriam putant quod non libenter pereunt?

Gli stessi vostri adulatori, o signori ministri, ora vi dicono che non si può più volere trascurazione; che bisogna risolversi a romperla coll'unità cattolica se volete fare l'Italia; cioè a dire che, dopo tolte le tradizioni regionali e comunali e consuetudinali e storiche all'Italia, le tagliate ancora questa unità organica della religione.

Voi non lo volete certamente, signori ministri; ma forse il fatto sarebbe meno pericoloso che questo continuare a colpi di spillo, che questo sistema di sospetto che conduce a sospettare, che questa spada di Damocle continuamente sospesa, che questa ironia di una sfida quotidiana.

Voi non dovete far questo; voi dovete essere generosi perchè siete forti.

Il generale Bugeaud (giacchè siamo a parlare di militari), affrontando la tempesta parlamentare pochi momenti prima di affrontare le palle della plebe sollevata, disse nell'assemblea di Parigi: « Le maggioranze più sono forti e numerose, devono usare più moderazione verso le minoranze. »

Signori, io non sono neppure una minoranza: io sono uno: sono solo, se tale è chi non appartiene a verun partito, chi si fa parte da sè stesso. Son solo, eppure sento che quello che io esprimo, molti di voi lo pensate (*Molte voci*: Oibò! No! no!): sento che quello che vi dico avrà assenso in milioni di Italiani. Essi hanno la fede, voi avete il potere; la generosità vi induca a non abusarne.

Lasciate in pace questo piccolo stuolo di leviti. (*Oh!*) Zio Tobia, molestato da una mosca, le apriva la finestra, dicendo: « C'è luogo per tutti. »

Lasciate un poco ch'essi si educino a dire parole di giustizia al forte, e parole di pazienza al debole.

Lasciate che preghino per noi che non preghiamo, per questa povera Italia, pei signori ministri, per chi dai ministri è consigliato. Tutti n'abbiamo bisogno. (*Rumori e risa*)

Non credo che il regno d'Italia si formi, perchè trasformate un chierico in un soldato. E se un giorno Attila ripassasse il Mincio, non importa che trovi un migliaio di soldati tonsurati di più (*Rumori*) nell'esercito che deve rincacciarlo: importa trovi Leone Magno circondato dai suoi leviti, che ne mitighi il furore a vantaggio dei popoli, destinati a soffrire da ogni delirio di chi li governa. (*Rumori e movimenti*)

**PRESIDENTE.** Il deputato D'Ondes-Reggio ha la parola. (*ilarità*)

(*Il guardasigilli sorge per parlare.*)

Ha la parola il signor ministro di grazia e giustizia.

**D'ONDES-BEGGIO.** Scusi; la parola è stata data a me, secondo l'iscrizione, ed una volta che mi è stata data, sono io che la debbo cedere, se voglio. (*Rumori*)

*Voci.* Sì! sì! Ha ragione!

**MASSARI.** No! no! Niente affatto!

**D'ONDES-BEGGIO.** La parola è stata data a me...

**PRESIDENTE.** È inutile che ella si riscaldi per questo, perchè io do a lei la parola. Credevo che non insistesse, ma dal momento che insiste, gliela mantengo.

**D'ONDES-BEGGIO.** Poesia che il presidente mi mantiene la parola, se la vuole il signor ministro, sono pronto a cedergliela.

**CRISPI.** Cavalleria!

*Voci.* Parli! parli!

**D'ONDES-BEGGIO.** Signori, fu primamente quando si discusse il disegno di legge per la leva del 1863, che si propose di abolire il privilegio dell'esenzione dei chierici dalla leva, ed io allora dissi che non mi sarei opposto; dissi: non mi coglierete mai in fallo, ho sostenuto e sosterrò sempre l'eguaglianza dei diritti e la libertà, e dissi: ma nel tempo stesso che si abolisce questo privilegio a favore dei chierici, si debbono abolire tutti gli altri privilegi che stanno contro loro, al-

trimenti non vi è l'eguaglianza dei diritti e la libertà in nome di che volete voi levar via questo privilegio.

Quindi ora nella stessa maniera vi dico: signori, si tolga questo privilegio; ma si tolgano tutti gli altri pure; mettete in atto ciò che voi avete dichiarato di volere, ed io non posso supporre che non l'abbiate dichiarato sinceramente: *libera Chiesa in libero Stato*, o, per parlare più correttamente: *libera Chiesa e libero Stato*.

Il ministro della guerra si è piaciuto di fare una esegesi dell'articolo 1° dello Statuto combinato cogli articoli 24 e 25. Mi permetta che gli dica che quell'esegesi non è esatta, e giova farla esatta, perchè giova pria conoscere in quali condizioni, in virtù dello Statuto, si trova attualmente il clero, e poscia vedere ciò che importa veramente *libera Chiesa e libero Stato*, e così sapere, se si farà, l'indole di quella riforma, la quale dovrà essere atto di pace e di concordia e di bene grandissimo all'Italia.

Leggiamo dunque l'articolo primo dello Statuto. (*Risa e mormorio*) E che? Potete sentirlo; l'avete giurato.

*Voci.* Lo sappiamo benissimo. È inutile leggerlo. (*Si ride*)

**D'ONDES-BEGGIO.** Avete giurato lo Statuto tutti non credo con restrizioni mentali e reticenze, ed il primo articolo dello Statuto dice:

« La religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle legge. »

L'articolo 24....

**MELLANA.** Domando la parola.

**D'ONDES-BEGGIO....** dice:

« Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. »

« Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi. »

Art. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato. »

Quest'articolo invocato dal signor ministro, per fermo ci ha poco che fare in questa questione.

Signori, l'articolo 1° dello Statuto evidentemente è una grande eccezione o privilegio a favore de' cattolici dello Stato; ed è fama che questo fu il solo articolo che il legislatore abbia scritto di sua propria mano. Il quale privilegio fu concesso all'immensa maggioranza dei cattolici che formavano il regno Sardo; impoichè credo che su quattro milioni e mezzo non c'erano allora che trenta mila acattolici. Cotesto numero ora non è aumentato neppure in proporzione per tutto il regno italiano, anzi a gran pezza è diminuito, poichè io credo che forse nemmeno quattro mila acattolici sieno in tutte le altre parti d'Italia. Comunque sia, questa dichiarazione di *religione dello Stato* importa che lo Stato e la religione cattolica sieno in intimi vincoli di reciproca protezione, che lo Stato sostenga colla forza materiale le prescrizioni della Chiesa,

e la Chiesa colla sua forza morale sostenga le prescrizioni dello Stato.

*Una voce.* Ma nel fatto?

**D'ONDES-BEGGIO.** Io considero il diritto. È un'altra questione il dire che nel fatto si operi diversamente sia dalla Chiesa, sia dallo Stato; ma nel diritto significa che lo Stato colla forza materiale deve imporre la esecuzione delle prescrizioni della Chiesa. (*Rumori di disapprovazione*)

**CRISPI.** Niente affatto.

**D'ONDES-BEGGIO.** Importa quindi l'osservanza del diritto canonico universale e degli speciali Concordati. Di più, signori, importa che il Re e tutti i successibili alla Corona debbano essere cattolici, quindi non solo i principi, ma anche le principesse... (*ilarità*)

Se si ride, è perchè non si sa che cosa significhi la legge Salica presso di noi. La legge Salica non suona presso di noi quello che suonava in Francia, ove le donne erano sempre escluse dalla successione al trono. Presso di noi prima sono chiamati al trono tutti i maschi della regia stirpe, ma in mancanza di maschi sono chiamate le femmine; la Corona, secondo le parole degli antichi Stati di Savoia e Piemonte, cade in conocchia.

E debbono essere cattoliche anco le regine mogli dei re, perchè elleno possono essere, come assai volte sono state, reggenti del regno.

E per quel primo articolo infine il solo culto pubblico non può essere che il cattolico, imperocchè nel secondo periodo si prescrive: che gli altri culti esistenti sieno tollerati conformemente alle leggi. Or le leggi erano e sono, quanto ai Valdesi, che eglino non possono esercitare il loro culto pubblico che entro le loro valli, e quanto agl'Israeliti entro le loro sinagoghe.

I Valdesi, anco pria della pubblicazione dello Statuto, cioè in febbraio del 1848, con regio decreto avevano bellamente ottenuto il godimento de' diritti civili e politici, e gl'Israeliti, poco dopo la pubblicazione di quello, con un altro regio decreto ottenuto avevano il godimento de' diritti civili, ma nell'uno e nell'altro si era detto che nulla, quanto al culto, s'innovava.

Come dunque, o signori, si vorrebbe pretendere che, una volta che noi abbiamo per legge la religione dello Stato, non vi sia eccezione della leva in favore dei chierici, mentre questa eccezione è parte del diritto canonico? (*Risa e movimento*)

*Una voce.* Si è abolito il foro ecclesiastico!

**D'ONDES-BEGGIO.** Il foro ecclesiastico è stato abolito, ma questo non è foro ecclesiastico. Come confondere cose così disparate?

Quel privilegio è diritto canonico, è antichissima disciplina della Chiesa. Gregorio Magno fortemente rimproverava Anastasio imperatore d'Oriente non punto perchè ricusasse quel privilegio, ma perchè impediva ai già arruolati di lasciare l'esercito per abbracciare il sacerdozio. Gli diceva: questa legge tua non è concorde colla legge di Dio.

E dopo che tutto ciò ho esposto, non vi dico no, tutto

ciò così si mantenga; vi dico, al contrario, tutto ciò si abolisca, e si stabilisca invece quel che voi avete già dichiarato: *libera Chiesa e libero Stato*.

*Libera Chiesa e libero Stato* significa: che il clero di ogni specie deve avere la incolumità come qualunque altro cittadino, e qualunque associazione, e delle persone e dei beni suoi ancora. (*Ah! ah! — Rumori*) Sì, dei beni, il gran delitto del clero è avere dei beni! (*Si ride*) deve avere libera la facoltà di amministrare i sacramenti, e non ha da esservi più nè il guardasigilli, nè altri i quali si arroghino la balia di giudicare se i sacramenti sieno stati conceduti o negati; deve avere libera la sua disciplina, libera la comunicazione co'suoi superiori. Il clero, una volta che si stabilisce *libera Chiesa e libero Stato*, siccome non deve avere nessun privilegio in favore, così niun privilegio contro, deve godere della pienezza dei diritti civili e politici, come tutti gli altri cittadini; si debbono vedere seduti rappresentanti della nazione, come altra volta vi ho detto, in quest'assemblea gente col saio e la cocolla.

*Voci.* Sì, ce ne sono! (*ilarità generale*)

**LAZZARO.** Ce ne sono anche troppi!

**D'ONDES REGGIO.** Io so, come sapete voi, coloro che qui seggono, cioè, preti soltanto, ed ogni volta che si tratta della loro elezione si esamina se abbiano cura di anime, od obbligo canonico di residenza, e se sì, si escludono; che appartiene a voi il definire ed il provvedere su di ciò?

I monaci poi ed i frati, tutto il clero regolare non può aver seggio tra di noi, anzi è privo affatto di diritti civili e politici. Se voi amate veramente l'uguaglianza e la libertà, se non colle parole, ma coi fatti la vogliate, ed allora tra il clero e gli altri cittadini ogni differenza dovete levar via.

Signori, talvolta ho inteso dire, che se desiderabile, pur non di meno non è possibile attuare il concetto di libera Chiesa e libero Stato. Al che la risposta è facile e non confutabile; da 34 anni la libera Chiesa e libero Stato esiste nel Belgio, e sarà pregio leggere sulla materia i due articoli della Costituzione di quello.

*Una voce.* Li sappiamo.

**D'ONDES-REGGIO.** Non so se li sappiate, ma sta bene che si leggano:

« Art. 14. La libertà dei culti, quella del loro esercizio pubblico, come la libertà di manifestare le sue opinioni in ogni materia sono guarentiti, salvo la repressione dei delitti commessi all'occasione dell'uso di questa libertà.

« Art. 16. Lo Stato non ha diritto d'intervenire nella elezione, nè nell'insediamento di ministri di qualunque culto, nè d'impedire a costoro di carteggiare coi loro superiori e di pubblicare i loro atti, salvo in questo ultimo caso la responsabilità ordinaria in materia di stampa e di pubblicazione. »

Signori, io non vi chieggo che questo stesso, e questo stesso non è altro, torno a dirlo per la terza volta, se non ciò che voi avete dichiarato di volere, cioè *libera*

*Chiesa e libero Stato*, l'uguaglianza dei diritti per tutti i cittadini cattolici e non cattolici.

Io ho altissimo concetto della religione cattolica, la quale, come suona il suo augusto nome, abbraccia l'universo, il cielo e la terra; fondata da Dio, non abbisogna dell'aiuto dei miseri potenti della terra, i quali tutti, da Costantino fino a Napoleone III, quando hanno tolto a proteggerla, hanno poi chiesto da lei servigi sovente non legittimi, non decorosi. La religione cattolica non guarda a forma di politici reggimenti; ella viva tra monarchie, aristocrazie, democrazie, tra popoli civili ed umani, o barbari crudi e fieri, di cui è stata e sarà in perpetuo la grande incivilitrice; ella perseguitata o trionfante, splende sempre d'impareggiabile gloria; ella è sempre per la salute del genere umano.

I cristiani meglio che altri amano e sanno servire la patria.

Non sospetto d'essere soverchiamente cattolico, Montesquieu diceva: i principii del cristianesimo bene scolpiti nel cuore... (*Ah! ah!*)

Signori, leviamo gli equivoci.

Quando voi dite che non volete essere cattolici, voi dite che non volete essere cristiani. (*Mormorio di dissenso generale*)

*Voci.* C'è un abisso tra l'uno e l'altro! Cattolicismo romano!

**D'ONDES-REGGIO.** Signori, gli stessi protestanti, quelli che sono illuminati e d'animo schietto, confessano che, posciachè ciascuno può interpretare a modo suo le dottrine religiose, la rivelazione delle medesime più non esiste; il cristianesimo va a perdersi nella religione naturale e non rivelata. (*Rumori*)

Cattolicismo e cristianesimo indissolubili sono. (*Rumori e ilarità*)

Dunque, diceva Montesquieu: i principii del cristianesimo bene scolpiti nel cuore, pei doveri verso la patria, sarebbero infinitamente più forti che il falso onore delle monarchie, che la virtù umana delle repubbliche, che il timore servile degli Stati dispotici.

Ma quello che più preme si è che voi deliberiate ciò che già avete dichiarato: *libera Chiesa e libero Stato*. E come vorreste voi negarlo? Che? l'avete dunque solennemente dichiarato per ischernò o per delusione? Voi dunque non volete l'eguaglianza dei diritti e la libertà? Uno Stato non è di forma libera se non quando tutti gl'individui che lo compongono sono liberi. Uno Stato, in cui un solo abbia assoluta potestà sopra tutti, quel solo è libero, gli altri tutti sono oppressi; uno Stato, in cui pochi abbiano l'assoluta potestà sopra i molti, quegli soli sono liberi, i molti sono oppressi; uno Stato, in cui i molti, i più abbiano l'assoluta potestà sugli altri, anco assai pochi, quegli soli sono i liberi, ma questi sono oppressi; cotesto Stato non è veramente libero, in esso regna il servaggio, soltanto vi ha numero minore di coloro che gemono nel servaggio.

Ditemi voi tutti, che avete, come me, combattuto

i Governi caduti a nome della libertà, ditemi, l'avete forse fatto per prendere voi la loro potenza assoluta ed esercitarla più assoluta ancora? Io, se ho combattuto a nome della libertà, l'ho fatto con sincerità di cuore; ho voluto la libertà, voglio la libertà, la vorrò in tutto e per tutti: nella costituzione del Governo, nell'ordinamento dei comuni e loro consorzi, nelle associazioni d'ogni specie, di religione, di carità, d'industrie, di commerci; negl'istituti d'ogni sorta, nella stampa, nelle professioni, nell'insegnamento. Insomma, ho voluto, voglio e vorrò che gl'individui umani reintegrati sieno nella loro connaturata libertà di cui furono privati dalla civiltà pagana per l'idolatria dello Stato; il cristianesimo ha spezzato quell'idolo come ogni altro, e gli Stati presso i quali gl'individui umani giacciono senza libertà, se sono cristiani di nome, sono pagani di fatto.

Niuna grande cosa si compie sulla terra senza la libertà; tutto, senza la libertà, è inerzia e dolore; la nazionalità, questo gran verbo di questi tempi, senza la libertà è servaggio; la nazionalità finirà al venire dell'età piena e profetica, in cui più non saranno Greci, Romani o barbari; spariranno regni e repubbliche al tempo d'oro, in cui la sapienza avrà il dominio e non l'ignoranza, la virtù avrà gli onori e non la tristizia; l'ambizione sarà di beneficiare i simili, non di comandarli. E la libertà? La libertà durerà finchè la mano di Dio manterrà i secoli del genere umano.

**PISANELLI, ministro guardasigilli.** Non tema la Camera che, a proposito di questa legge, io, seguendo l'onorevole D'Ondes, voglia entrare a discutere della formola *libera Chiesa in libero Stato*; non tema la Camera che a proposito di questa legge, e seguendo anche l'onorevole D'Ondes, io mi ponga a tessere le lodi della religione cattolica o di un'altra religione qualunque.

Della religione io credo che si potesse parlare anche nelle pubbliche assemblee, quando essa era considerata come un fatto collettivo, e parte della costituzione dello Stato; la religione, avventurosamente, oggi è un fatto individuale; essa è commessa alla coscienza dei privati cittadini; non può pertanto convenientemente discorrersi in un'assemblea politica. (*Bravo*)

Nondimeno, o signori, io sono nel debito di protestare contro un'interpretazione che l'onorevole D'Ondes ha voluto dare all'articolo 1° dello Statuto, che, se fosse vera, metterebbe in pericolo non la libertà di coscienza soltanto, ma tutte le libertà del paese. (*Bravo!*) Egli ha detto che dall'articolo primo dello Statuto, il quale proclama la religione cattolica religione dello Stato, derivava questa conseguenza, che lo Stato dovesse col suo potere soccorrere i precetti della religione, che la religione dovesse confortare le prescrizioni dello Stato. Ma l'interpretazione data a quest'articolo da una giurisprudenza costante del Parlamento subalpino, le leggi che di mano in mano in questo paese si sono votate, i fatti che sono accaduti, protestano altamente contro quest'interpretazione, la quale sarebbe disdetta dallo stesso Statuto.

Lo Statuto deve interpretarsi nel suo insieme, con la scorta dello spirito che lo ha dettato, dei tempi in mezzo ai quali è stato promulgato, col sussidio degli usi e delle consuetudini che hanno preso vigore accanto al regime costituzionale, alla monarchia rappresentativa. Ed io farò una sola avvertenza su questa audace e pericolosa dottrina, una sola avvertenza la quale basterà certamente a far pentire, direi quasi, l'onorevole D'Ondes...

**D'ONDES.** Affatto! affatto! (*Si ride*)

**PISANELLI, ministro di grazia e giustizia e dei culti.** ... delle parole da lui così inopportunamente pronunziate; in ogni modo l'ammonirà del suo errore.

**D'ONDES.** Domando la parola.

**PISANELLI, ministro di grazia e giustizia e dei culti.** Se vi è, o signori, una distinzione innegabile e manifesta, è certo quella che corre tra la società religiosa e la società civile. Nella società religiosa ogni atto deve essere spontaneo, la sola libera volontà può unire tra loro i credenti; ogni atto che non fosse spontaneo, che non fosse essenzialmente libero, sarebbe immeritevole di essere considerato come un atto veramente religioso; potrebbe averne la forma esteriore, ma allora vi sarebbe il martirio o l'ipocrisia, non la religione. (*Benissimo!*)

La società civile è essenzialmente costituita e rannodata da un vincolo obbligatorio; non si può concepire una comunanza civile senza concepire il debito di adempiere ad alcuni atti, anche contro la propria volontà, il diritto ne' poteri pubblici d'imporre una sanzione ai precetti.

Come mai queste due società che hanno indole così diversa, potrebbero rannodarsi fra loro e confondersi insieme? La società religiosa ha le sue verità, le sue norme, e queste verità e queste norme sono immutabili; se potessero variare, cesserebbero di essere il verbo divino. La Chiesa cattolica crede e insegna oggi quello che ha creduto ieri, e insegnerà domani quello stesso che oggi ha insegnato. Ma i principi e le norme della comunanza civile sono nelle loro applicazioni essenzialmente mutabili, perchè esse si svolgono colla intelligenza dell'uomo che cammina e progredisce. Alla società civile si riferiscono le parole che il Bosquet pone in bocca alla Provvidenza: *Avanti! Avanti!* E volete voi unire insieme queste due società? Voi avreste l'immagine di un carro, intorno al quale vi fossero due ruote, delle quali una procedesse e l'altra restasse perennemente immobile; se ciò avvenisse, quel carro non farebbe che giri tortuosi intorno a sè stesso. (*Benissimo!*)

Signori, se c'è verità che io spero che in questo secolo e nel nostro paese possa essere attuata, è quella che ora rifulge nella coscienza di tutti: la separazione completa tra la Chiesa e lo Stato, la separazione completa tra la professione religiosa e la professione civile.

In quei paesi ne' quali la legge divina si è confusa con la legge civile, il sacerdote col magistrato, il pec-

cato col delitto, il beneficio col feudo, ogni verità è rimasta oscurata, e spesso è stata questa la sola causa della immobilità delle nazioni, della mancanza in esse di ogni progresso, della perdita di tutte le libertà.

L'onorevole deputato D'Ondes-Reggio ha detto però che in astratto conveniva doversi applicare la formola *libera Chiesa in libero Stato*, quasi disdicendo a quello che innanzi egli aveva proposto. Vogliamo questo anche noi, ma senza contraddizioni, e lo vogliamo anche in un senso molto diverso da quello che l'altro giorno l'onorevole De Sanctis accennava, come pensiero del conte di Cavour.

Non so se davvero quell'uomo illustre abbia mai pensato ciò che disse l'onorevole de Sanctis, ma dichiaro che rifiuterei la formola *libera Chiesa in libero Stato* in quel senso che dall'onorevole De Sanctis le era attribuito. Egli, ricordando quasi con compatimento il significato da me dato altra volta a quella formola, aggiungeva ch'essa importava ben altro che la libertà di coscienza, ch'essa importava il riconoscimento di tutta la gerarchia ecclesiastica, con tutte le sue prerogative, con tutto il suo splendore, il riconoscimento di uno Stato nello Stato. Se questo fosse il concetto di quella formola, essa sarebbe assurda.

Quella formola importa che la Chiesa non debba essere mai d'impedimento allo Stato, nè lo Stato alla Chiesa: e sotto questo secondo aspetto quella formola comprende due idee ben distinte ed ugualmente vere.

Prima, la libertà di coscienza, inquantochè lo Stato deve essere alieno dal mescolarsi in qualunque guisa nei fatti di religione; la religione è cosa dell'individuo, e lo Stato non può dominare la coscienza; la religione è un fatto che appartiene alla coscienza intima dei cittadini, e il Governo che volesse spingervi lo sguardo, diverrebbe iniquo e tirannico.

Comprende la formola un altro concetto egualmente importante, il diritto collettivo della Chiesa, cioè la facoltà di svolgersi liberamente nel suo seno, di governarsi secondo le sue proprie istituzioni ed i suoi peculiari destini.

Ecco i due concetti che, secondo me, sono il contenuto della formola *libera Chiesa*.

Ma l'onorevole D'Ondes-Reggio diceva: noi vogliamo la libertà per tutti, per tutti il diritto comune, i sacerdoti devono essere liberi come tutti gli altri cittadini.

Questo è quello che noi pure vogliamo: anch'io lo voglio, ma per ciò appunto io richieggo che lo Stato non si mescoli negli affari di religione; anch'io voglio che il diritto comune sia la garanzia dello Stato verso il sacerdozio, come verso qualunque altro cittadino.

Non è la prima volta che in quest'Assemblea mi è accaduto di deplorare alcuni diritti che lo Stato esercita, e di dichiarare come io reputerò per l'Italia felicissimo quel giorno, in cui lo Stato potrà abdicarli. E credo potrà con sicurezza abdicarli, e con beneficio di tutti, il giorno in cui la Chiesa cesserà dal mettersi come una potenza politica di contro allo Stato, adoperandosi a suoi danni.

Signori! Le cose che ho dette potranno parervi una digressione, ma ci fui tratto dall'onorevole D'Ondes-Reggio. Ritorno dunque all'argomento dell'onorevole D'Ondes-Reggio. Ritorno dunque all'argomento proponendo alcune brevi osservazioni contro quelle fatte dall'onorevole deputato Cantù, le quali più direttamente riguardavano l'argomento che è soggetto alle vostre deliberazioni.

L'onorevole deputato Cantù ha con frasi acerbe stigmatizzato alcune parole che furono la divisa della rivoluzione francese. Eppure se le parole *fratellanza*, *uguaglianza* e *libertà* possono essere abusate, esse però esprimono tre sentimenti della natura umana che nessuno vorrebbe distrutti, che per avventura sono anzi immortali, e furono pienamente rivelati dal Vangelo. E quella acerbità mi riusciva più amara, quando vidi che l'onorevole Cantù trovava parole pietose per fatti che a me sembrano lamentabili.

Ad ogni modo egli ha discorso lungamente sulla storia; egli ha lodato l'esercito, ha lodato il clero. Ma quali sono stati i ragionamenti adottati contro la legge? Io mi fermerò su questo soltanto, e tralascierò le osservazioni storiche dell'onorevole deputato Cantù.

Egli ha detto che per il sacerdozio deve esservi un tirocinio. Ma egli stesso si è fatto l'obbiezione, e ad essa non mi pare che abbia risposto.

Il tirocinio è necessario per ogni professione, per ogni mestiere.

Certamente i medici sono necessari, i magistrati, gli ingegneri sono necessari; e nondimeno nessuno crede che mancherebbero i medici e gli ingegneri senza l'eccezione che si reclama pel clero.

Non è buona ragione il dire che i chierici non siano atti agli esercizi militari. Se non lo sono, potranno essere riformati; ma se, sottoposti agli esami che la legge stabilisce per valutare l'attitudine agli esercizi militari, saranno trovati idonei, io non so come l'onorevole Cantù voglia spogliarli di quest'attitudine.

L'onorevole Cantù ha fuggacemente anch'egli accennato poi alla teoria posta avanti dall'onorevole deputato D'Ondes-Reggio con maggior pompa di parole; egli ha detto cioè che la legge in uno Stato cattolico deve essere cattolica, che la legge non deve essere atea.

Ma l'onorevole deputato Cantù, che certamente è maestro nella storia, non può non avvertire quali sarebbero le conseguenze di questo principio.

Se la legge, com'egli dice, deve avere la coscienza del cittadino, e là dove la coscienza del cittadino è cattolica debb'essere cattolica, non vede l'onorevole deputato Cantù ove ci vuole ricollocare? Egli ci sospingerebbe al medio evo, perchè se la legge deve essere cattolica, in questo caso il peccato deve essere punito; nè a ciò può ripugnare l'onorevole Cantù, quando egli vuole attribuire alla legge la coscienza del cattolico.

Lo Stato non è ateo, esso è laico.

La legge è l'espressione del diritto, e nella formola del diritto deve certo entrarci la coscienza del citta-

dino, ma in quanto questa coscienza si riferisce ai rapporti civili, a quei rapporti che formano la base del consorzio civile. Questa coscienza, quanto alla fede religiosa, deve sentirsi libera, indipendente da tutte le leggi, da ogni coazione, perchè la credenza religiosa è indipendente dalla società.

Un uomo solo può trovarsi in faccia a tutto il mondo e dire: io ho un'opinione religiosa contraria, io penso diversamente, nè vi può essere alcuno che abbia il diritto d'imporgli una credenza, a cui la sua coscienza ripugna.

Signori, non sono buone ragioni adunque quelle espresse dagli onorevoli Cantù e D'Ondes per combattere la legge. Per contrario io credo che il principio, a cui essi hanno dovuto pur accennare, spiega e giustifica abbastanza la legge che vi è stata proposta.

Io esporrò brevemente le ragioni che confortano la proposta del ministro della guerra.

È indubitato che lo Statuto vuole che tutti i cittadini contribuiscano egualmente ai pesi dello Stato, ed è indubitato che il più grave carico è certamente quello della leva. Adunque non eccezioni, non privilegi.

Le eccezioni e i privilegi sono anche esclusi da un altro principio consacrato dallo Statuto, che è il principio dell'eguaglianza. Questo principio è sancito dalla legge che è proposta alle nostre deliberazioni; voi adunque non potreste rifiutarla. Aggiungerò: questa legge io l'ho accettata volentieri in quanto mi pare che essa contribuisca a promuovere uno spirito di associazione tra coloro che hanno la medesima professione di fede; spirito di associazione che, se è stato lo argomento primo, col quale si è la Chiesa costituita, deve essere l'argomento ancora della sua futura rigenerazione.

Io credo che se i cattolici vedranno essere ad essi necessario che ci sia un'esenzione a favore di un chierico che si avvia nella carriera religiosa, essi non tarderanno ad unirsi fra loro per mettere insieme quel danaro che è necessario per pagare la surrogazione militare.

**MINERVINI.** Chiedo di parlare.

**PISANELLI,** ministro per la grazia e giustizia e dei culti. Ho accettato questa legge perchè essa impedisce ancora che alcuni si avviassero al sacerdozio per fini ignobili. Noi dobbiamo desiderare che il sacerdozio sia una vera vocazione; ora, è innegabile che quando voi stabilite eccezioni e privilegi per i chierici, facilmente accadrà che alcuni si rivolgano al sacerdozio, non perchè vi sieno veramente chiamati, ma per godere di quei privilegi e di quelle esenzioni. È pur pericolo contro il quale giova premunirci. (*Bravo!*)

Da ultimo io non credo, o signori, che questa legge possa in alcun modo eccitare i timori che l'onorevole Cantù è venuto affacciando. Dapprima è innegabile che il clero è in tutti i luoghi più numeroso di quello che sarebbe necessario; in secondo luogo è da considerare ancora che giusta l'esperienza, come risulta dalla stessa relazione fatta dalla Commissione, in molti paesi coloro

che non erano stati eccettuati non entrarono nell'esercito, o per surrogazione a cui si fece luogo, o perchè riformati.

Da ultimo è da considerarsi ancora che se, come io spero, sarà votata la legge sulla soppressione degli ordini religiosi, i monaci potranno rifornire le chiese, e certo più abbondantemente di quello che non sia richiesto ai bisogni del culto.

Per tutte queste ragioni io spero che la Camera vorrà adottare la legge proposta dal Ministero (*Bravo! Benissimo!*)

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Essendosi chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

**ROGGIO.** Domando la parola contro la chiusura. La domando perchè io intendo dare il mio voto contro la legge, e intendo darlo per motivi diversi, sostanzialmente diversi da quelli che vennero adottati dai due onorevoli nostri colleghi che hanno parlato contro la legge. Quindi è che mi parrebbe cosa poca giusta, poco decorosa per la stessa Maggioranza che sarà in favore di questa legge così numerosa, se si chiudesse la discussione prima di aver lasciato campo ai pochissimi che voteranno contro di esprimere i motivi del proprio voto.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti la chiusura della discussione.

(Dopo prova e controprova, la chiusura è adottata.)

**ROGGIO.** Chiedo di parlare sull'articolo primo.

**MICHELINI.** Chiedo di parlare sull'articolo primo.

**MAZZIOTTI.** Ho chiesto di parlare sull'articolo primo.

**PRESIDENTE.** Annunzio alla Camera che il deputato D'Ondes-Reggio ha presentato un ordine del giorno del tenore seguente:

« La Camera dichiara sospesa la discussione di questa legge... »

**MACCHI.** Chiedo di parlare sull'ordine del giorno D'Ondes-Reggio.

**PRESIDENTE.** « La Camera dichiara sospesa la discussione di questa legge, finchè non sia stabilita la legge: *Libera Chiesa in libero Stato.* » (*Viva ilarità*)

**MICHELINI.** Chiedo di parlare sull'ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Ha la parola il deputato Mazzotti sull'articolo 1.

**MACCHI.** L'ho chiesta sull'articolo 1.

**PRESIDENTE.** L'ha chiesta prima il deputato Mazzotti.

**MAZZIOTTI.** Non intendo di fare un lungo discorso, ma poche osservazioni. Domando alla Camera, in nome della libertà di principii e di sentimenti di cui ha fatto tanto sfoggio questa sera anche il guardasigilli, di lasciarmi libertà di parola; voti poi la Camera a suo piacere. (*Parli!*)

Sarei curioso prima di tutto di conoscere quale interpretazione dia il ministro guardasigilli all'articolo 1° dello Statuto.

*Voci.* L'ha già detto.

2ª TORNATA DEL 6 LUGLIO

**MAZZIOTTI.** Egli ha detto che il sistema suo è quello di separare perfettamente la Chiesa dallo Stato, è quello di essere indifferente in fatto di religione. Ora, qual conto si farà dell'articolo che dice: « La religione cattolica è la religione dello Stazo, » se l'indifferentismo debb'essere la religione del Governo? (*Rumori*) Se il Ministero rappresenta la Maggioranza del Parlamento, la Maggioranza del Parlamento deve rappresentare la maggioranza del paese, e noi abbiamo inteso l'altro giorno il ministro della guerra a dirci che delle resolute dell'esercito (*Itarità*), ottanta su cento sono cattolici; in conseguenza noi, votando quest'articolo, votiamo contro lo Statuto (*Rumori generali*), votiamo contro la Maggioranza, votiamo contro il potere, contro i principii della Maggioranza della nazione, votiamo contro la sovranità nazionale. (*Oh! oh! — Risa*)

*Voci.* Ma lasciatelo dire!

**MAZZIOTTI.** La seconda riflessione che intendo di fare si è che, due sono le strade che, a quanto fu detto, ci avrebbero condotti a Roma secondo le discussioni che si fecero in questa Camera al proposito di nominare Roma a capitale dell'Italia; l'una strada si doveva aprire a colpi di cannone una breccia in Roma, l'altra strada deve aprirci le porte di Roma coll'idea, cioè colla persuasione delle popolazioni cattoliche di tutta Europa, e in ispecie quelle della nostra Italia.

Or bene, se la Camera non ha creduto, e seriamente, di non accettare la prima strada, quella del cannone, adesso rifiuterebbe la seconda perchè non darebbe un'arra certamente con questo articolo di legge di volere l'indipendenza della Chiesa cattolica e del suo Capo supremo (*Rumori — Bravo! ironici a sinistra*) quante volte essa voglia obbligare quello che è sacro all'altare a vestire il saio del soldato, quando lo strapperebbe dall'altare per mandarlo a macchiarsi le mani di sangue (*Rumori e proteste*), ed i ministri dell'altare non devono macchiarsi di sangue!

*Voci.* E Perugia?

**MAZZIOTTI.** Osservo ancora che questo articolo è antipolitico, poichè, come dianzi vi diceva, abbiamo la testimonianza irrefragabile del ministro stesso della guerra che su cento soldati vi sono ottanta cattolici, quindi a nome degli ottanta per cento delle popolazioni italiane, cioè in nome della sovranità della nazione, ed in nome di 200 milioni di cattolici, io vi domando che rigettiate questo articolo, antipolitico, acattolico ed in-costituzionale, ed ho finito! (*Oh! oh!*)

**PRESIDENTE.** La parola è all'onorevole Macchi sopra l'ordine del giorno D'Ondes-Reggio.

**MACCHI.** Il deputato D'Ondes-Reggio ha fatto una proposta sospensiva. Mi pare che sia necessario anzitutto sbrigarci di quest'ordine del giorno; imperocchè, quando mai la Camera lo votasse, cosa che non credo possibile, sarebbe inutile fare altre parole sopra questo disegno di legge.

Ecco perchè io prego la Camera a volersi occupare innanzi tutto dell'ordine del giorno D'Ondes-Reggio.

**PRESIDENTE.** L'osservazione dell'onorevole Macchi

è giusta, per cui per ora la discussione sarà limitata sull'ordine del giorno sospensivo del deputato D'Ondes-Reggio.

Domando se l'ordine del giorno D'Ondes-Reggio è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Non essendo appoggiato, non è più il caso di discutervi sopra.

Ora la parola spetta all'onorevole Michelini.

**LEOPARDI.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**BOGGIO.** Io ho chiesta la parola sull'articolo 1°.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Michelini ha rinunciato alla parola?

**MICHELINI.** No! no!

**PRESIDENTE.** Allora ha la parola.

**MICHELINI.** Io non comprendo come si possano fare tante obiezioni ad una legge così semplice, ad una legge informata a quell'uguaglianza che è stata invocata dai due oppositori alla legge stessa.

Questa eguaglianza è voluta dal giure naturale, dalla natura, la quale sottomise gli uomini tutti agli stessi bisogni, alle passioni stesse; è voluta anche dal cristianesimo; la quale ultima osservazione mi sarà perdonata dalla Camera, giacchè i due oratori che hanno parlato contro la legge ci hanno trascinati nell'ordine religioso, al quale un'assemblea politica dovrebbe rimanere estranea.

Sì, o signori, l'eguaglianza di diritti è voluta dal cristianesimo, se pure io me ne faccio un esatto concetto. Di essa è padre il Vangelo, il quale respinge la persecuzione, e Cristo certamente non avrebbe sottratti i suoi discepoli dalla leva militare, perchè non voleva privilegi per essi, ogni privilegio tornando a danno dei non privilegiati. O m'inganno a partito, o questo è il vero spirito del Vangelo.

Io non so per verità, se queste dottrine siano pure conformi al cattolicesimo, quale è modernamente (*Si ride*) da alcuni inteso, quale è inteso dagli onorevoli Cantù e D'Ondes-Reggio, ma principalmente da quest'ultimo, il quale è così cattolico, che ha dimenticato di essere cristiano. (*Itarità — Bravo!*)

Egli ha dimenticato di essere cristiano; ma vi ha di più: è rimasto addietro di alcuni secoli. Egli vuole in sostanza che lo Stato eseguisca i precetti della Chiesa, che lo Stato ne sia il servitore. (*Sì! sì!*)

**D'ONDES-REGGIO.** Chiedo di parlare per un fatto personale.

**MICHELINI.** E giacchè l'onorevole Cantù ha lungamente spaziato nella storia, sia permesso anche a me, di storia molto meno intelligente di lui, di fare una piccola escursione in essa.

Tutti sappiamo che ai tempi di Gregorio VII e dei suoi successori, la Chiesa si arrogava non solamente il dominio spirituale sopra tutto il mondo, ma ancora il dominio temporale sopra i Re, i quali, secondo le sue dottrine, altro non dovevano essere che obbedienti vassalli. I civili consorzi per secoli lottarono contro que-



sta prepotenza romana, e poco per volta, collo spargimento di molte lagrime e di molto sangue, tentarono di emanciparsi, e sino ad un certo punto si emanciparono dalla servitù di Roma nelle cose temporali. Ma non così completamente che non fossero tenuti ad eseguirne i precetti. Durante questo secondo lungo periodo la civile podestà è il braccio della Chiesa: questa comanda, quella obbedisce; questa condanna, quella eseguisce la sentenza.

Galileo scopre le leggi dell'universo... (*Rumori*)

**PRESIDENTE.** Prego il deputato Michelinì a tenersi alla quistione ed a non voler rientrare nella discussione generale, altrimenti la chiusura della medesima non sarebbe che una derisione.

*Voci.* Parli! parli!

**MICHELINI.** Galileo scopre le leggi dell'universo, afferma la terra girare sul proprio asse ed intorno al sole, e Galileo è condannato. I progressi della riforma inquietano la Chiesa, ed i roghi dell'inquisizione sono accesi nella Spagna, e torrenti di sangue sono sparsi per ogni dove dai Governi in difesa della Chiesa. Roma incita alle guerre di religione, che per secoli funestano l'umanità; ed appena posano i popoli stanchi e dissanguati, ecco i papi porre nelle mani dei re le fiaccole per riaccendere le ire fanatiche.

Così Carlo IX, trascinato da sua madre, ligia a Roma, ordina l'eccidio di San Bartolommeo, e Roma approva, applaude, festeggia. Per le costei suggestioni Luigi XIV, le cui impudicizie riuscirono meno funeste alla Francia, che la conversione a vita più morigerata, la quale, ponendo sotto l'influsso della Maintenon, ligia a Roma, ordina le dragonate, revoca l'editto di Nantes, promulgato dal migliore dei re, e spaventa la Francia colle spogliazioni, cogli esilii e colle carnificine.

Per suggestione d'entrambi, cioè di Roma e del potente e prepotente sire di Francia, Vittorio Amadeo II perseguita i Valdesi, ed insanguina le sterili e pacifiche valli da essi abitate.

Non lo voleva, lo fece suo malgrado, ma dovette obbedire; e questo io noto a lode di lui, e per dimostrare quanto sia misera la condizione di popolo debole, il cui sovrano è costretto ad incrudelire contro fedeli ed amati sudditi.

Mi sarebbe cosa facile il moltiplicare gli esempi delle carneficine comandate da Roma in nome del Dio che perdona, ed eseguite dai Governi. Ma temerei di costringere il presidente ad invitarmi di abbreviare il mio discorso, temerei di abusare della pazienza della Camera che benignamente mi ascolta. Dico adunque senza più che secondo le dottrine, non secondo il cuore dell'onorevole D'Ondes-Reggio, si dovrebbero rinnovare quegli esempi, la qual cosa sarebbe una necessaria conseguenza della di lui asserzione, dovere la civile podestà conformarsi al volere della ecclesiastica. Molte e molte conseguenze si potrebbero trarre dalle belle, certamente poco cristiane dottrine del signor D'Ondes-Reggio; perfino quella di fare in piazza Castello

un *auto-da-fè* (*Ilarità*) degli onorevoli nostri colleghi che appartengono alla religione ebraica. (*Ilarità*)

Egli invoca il primo articolo del nostro Statuto.

Giova pertanto che ci spieghiamo chiaramente una volta sopra di esso.

Se noi fossimo un'Assemblea costituente, spero che nella nostra costituzione non parleremmo nè punto nè poco di religione. Non ne dovremmo parlare perchè la religione non ha nulla che fare colla politica; sono cose che appartengono a due ordini di idee affatto separati e distinti. Parlasi forse nelle costituzioni di affinità chimiche, di leggi astronomiche? (*Ilarità*) Non dovremmo parlare di religione, nemmeno per stabilire la libertà di coscienza, perchè s'intende l'uomo avere diritto di fare tutto ciò che non è dalle leggi vietato, e così di adorare l'ente supremo, come più gli talenta.

Si è in questo recinto che si dice i Governi dovere essere atei o laici. Non ispaventi la prima denominazione, perchè io non l'adopero, se non a cagione della particella negativa *a* che significa astensione.

Ma, si dice, l'articolo 1° dello Statuto c'è, e non possiamo cancellarlo.

L'articolo c'è, quanto a me non ho fretta di cancellarlo, perchè in questo, come in altre cose, desidero che l'Italia imiti l'Inghilterra, la quale non riforma materialmente le sue istituzioni nelle parole, ma dà loro nel fatto un'interpretazione da renderle tollerabili, anzi buone ed utili.

Quale interpretazione adunque si deve fare al famoso articolo 1° del nostro Statuto? La formola vaga ed indeterminata è una di quelle che possono ricevere un'infinità d'interpretazioni, le una dalle altre molto lontane.

Dalla dichiarazione: la religione cattolica apostolica romana essere la religione dello Stato, si potrebbe dedurre tutti i precetti della Chiesa, tutto il diritto canonico dover avere forza di legge nello Stato. Il Governo dovrebbe costringere i cittadini ad udire la messa, ad astenersi dai cibi dalla Chiesa vietati: fuori da questo recinto gli acattolici che vi sono.

Questa interpretazione è quella che piace all'onorevole e D'Ondes-Reggio. In una parola, l'articolo 1 legittimerebbe la più sanguinosa persecuzione. (*Bravo!*)

Ma questa interpretazione non è per certo la mia. Ecco quella che io do all'articolo 1 dello Statuto:

Se occorre che il Governo, cioè il Re, i ministri, i Corpi dello Stato, non come privati, ma come pubblici ufficiali, abbiano ad intervenire a funzioni religiose, essi debbono recarsi, non alla ebraica sinagoga, non al tempio protestante, ma alla chiesa cattolica. Questo debbe essere l'unico effetto del detto articolo. (*Bene!*)

Ora, siccome io vorrei che non intervenissero mai a funzioni religiose, come pubblici ufficiali, s'intende, così è chiaro essere nulla o piccolissima l'efficacia che io do all'articolo 1.

So che questa interpretazione non è cattolica nel senso guasto e riprovevole di questa parola. Ma a me basta che sia cristiana e conforme al diritto naturale.

Io ritengo non essere salute per la Chiesa e per lo Stato, se non attuando la più completa separazione. (*Bene!*) Agli occhi della legge non sono preti o laici, non sono che cittadini aventi i medesimi diritti, i medesimi doveri. Preti, diaconi, suddiaconi, ordini minori, ordini maggiori, sono parole prive di significazione per noi legislatori.

La Chiesa gode ancora di molti privilegi, di cui sono privi gli altri, e quello soprattutto della inalienabilità dei beni ecclesiastici. Poco per volta la priveremo di tutti, e daremo allora ai preti tutti i diritti, di cui lo stato anormale in cui ci troviamo, appunto per quei privilegi, ci ha costretti di privarli.

Ora pertanto che ci si offre il destro di togliere ai preti un privilegio che torna a danno dei loro simili, la qual cosa è contraria alla giustizia ed al Vangelo, afferriamolo.

Io esorto adunque la Camera ad approvare questo progetto di legge, e spero che ad esso daranno pure il loro voto i quindici o venti sacerdoti che seggono in questo recinto. Appunto perchè sono stati onorati dal voto dei loro elettori, è segno che intendono la religione nel modo cristiano, e non in quel modo cattolico, in cui la intende l'onorevole D'Ondes-Reggio. (*Ilavità — Bene! Bravo!*)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il deputato Boggio.

**BOGGIO.** Credo che la Camera mi sarà riconoscente se, invece di fare un discorso, mi limiterò a spiegare il mio voto.

Io voterò contro questa legge, non per le ragioni state addotte dall'onorevole Cantù, non per quelle state messe innanzi dall'onorevole D'Ondes-Reggio, ma bensì per motivi esclusivamente politici. Imperocchè, a dire il vero, io ho sempre creduto e credo, e continuerò a credere, che in questo recinto non deve entrare che la persona politica; in questo recinto io non consulto altro salvo che l'opinione, il sentimento, la convinzione politica.

Io accetto o respingo una legge, secondochè io la credo politicamente buona o politicamente cattiva. Epperò io ho creduto che fossero in gran parte fuori di luogo le argomentazioni messe innanzi ed illustrate, del resto, con tanta erudizione storica da quell'illustre uomo che è Cesare Cantù, il quale io mi onorerò sempre di avere a collega nel Parlamento italiano, sebbene io spero di continuar sempre ad essere in dissenso politico con lui.

Così pure ho trovate fuor di luogo le disquisizioni non più storiche, ma metafisico-teologiche dell'onorevole D'Ondes-Reggio, le quali hanno fuorviato anche l'onorevole ministro dei culti. Provo però il bisogno anch'io di protestare alla mia volta contro l'interpretazione ch'egli volle dare all'articolo 1 dello Statuto, non riflettendo forse che, se l'articolo 1 dello Statuto (e questo solo dirò su tale argomento) dovesse essere inteso come egli l'ha voluto spiegare, diventerebbe necessario il cancellare almeno cinque o sei altri fra gli

articoli più fondamentali ed importanti dello Statuto medesimo.

A che ci condurrebbe l'autonomia dello Stato, che cosa diverrebbe quell'articolo il quale dichiara che la giustizia emana dal Re, se l'articolo primo dello Statuto si dovesse intendere, come lo propone l'onorevole D'Ondes?

La conseguenza logica della premessa dell'onorevole D'Ondes sarebbe questa che dovrebbe il Parlamento italiano, colle forze d'Italia riunite, disfare ciò che fece il piccolo Parlamento subalpino; dovrebbe ristabilire il foro ecclesiastico, dovrebbe ristabilire i tribunali ecclesiastici; in verità io non credo che tale sia il compito nostro, ma sì piuttosto mi pare che dovremmo invece affrettarci a farci scomparire le ultime reliquie di quelle giurisdizioni di eccezione, attuando il matrimonio civile e restituendo le cause matrimoniali alla competenza laica; opera questa che più seriamente ci avvirebbe alla separazione vera tra la Chiesa e lo Stato, e promuoverebbe così in modo più opportuno, più politico e più efficace che non con questa legge il pubblico vantaggio.

Non è adunque per considerazioni analoghe a quelle degli onorevoli preopinanti che io voto contro il progetto di legge; io voterò contro perchè nell'attuale momento io lo credo altamente impolitico. Io sono convinto che questo progetto di legge, nelle presenti nostre condizioni, possa avere tali conseguenze politiche le quali, se non si tradurranno immediatamente in atto, non saranno perciò meno gravi e meno dolorose.

*Varie voci.* No! No!

**BOGGIO.** Io sarei lieto di essere solo o quasi solo ad avere queste paure. Voi protestate contro queste mie paure; e fate benissimo. Io sono il primo, e certo non lo crederete, io sono il primo a desiderare che la protesta irrompa dai vostri animi, sia confermata dalla coscienza del paese e non venga susseguita dal fatto. Ma voi mi permetterete altresì di avere una opinione mia e di spiegarla, tanto più che altra volta pure mi accadde di essere solo fra tutti voi ad avere certi inquieti presentimenti, e mi toccò pur troppo il dolore di aver ragione.

Io temo che questa legge produca spiacevoli conseguenze politiche, perchè essa diventerà facilmente un'arma efficace e terribile in mano agli avversari degli ordini attuali.

Le condizioni del chiericato sono radicalmente mutate. Il chiericato, dieci o quindici anni addietro, in Italia, era avviamento ad uno stato che doveva solleticare il desiderio e l'ambizione di molti. La Chiesa, circondata di un grande prestigio, non solamente religioso, ma sì ancora politico; la Chiesa, ricca di privilegi, di averi, di influssi; la Chiesa, oltrepotente in tutto e su tutti, doveva attirare nel suo seno con questi vantaggi e con queste speranze che offriva, anche gli uomini delle classi più agiate.

Ora invece essa è ridotta in condizioni tali che viepiù rare si fanno ogni giorno le vocazioni in coloro i

quali appartengono ad una classe agiata. Credo di non errare affermando che sopra 100 preti che si vengono ordinando, almeno 95, e forse anzi 97 e 98 escono ora dalle classi meno agiate, ed in ispecie dal ceto agricolo.

Dimodochè la presente legge, che nella vostra intenzione dovrebbe colpire il chiericato, sarà invece dipinta, con grande apparenza di verità, come una legge che aggrava la condizione di quella classe tanto numerosa e benemerita che già dà il maggior contingente all'esercito, e che meno di ogni altra riceve dalla società, dallo Stato.

E questa è circostanza grave, e degna di tutta la vostra attenzione.

Non facciamoci illusioni: non chiudiamo volontariamente gli occhi al pericolo; non esageriamo a noi medesimi la nostra forza e la nostra autorità morale sulle popolazioni, se non vogliamo prepararci amari disinganni.

È necessità anche per il Governo, per il Parlamento, è necessità inesorabile di contare con quei tuguri, dei quali vi parlava poco fa l'onorevole Cantù, con quei tuguri nei quali sarà molto difficile che si legga il bel discorso che ci ha momenti fa improvvisato l'onorevole guardasigilli; con quei tuguri, nei quali non penetreranno nè il suo discorso, nè il mio, ma nei quali penetrerà ad ogni momento la parola del prete.

Or bene, qual è il linguaggio che si terrà ai loro abitanti? Quale sarà l'impressione che questa numerosissima parte delle nostre popolazioni riceverà dalla presente legge?

Ve lo ripeto: non giova il farci illusione, è forza prendere gli uomini e le cose quali realmente sono. Ebbene, il colono udrà dirsi ad ogni tratto: il figliuolo che voi, colono, destinavate allo stato ecclesiastico, e il quale avrebbe così recato aiuto e decoro alla famiglia; il figliuolo vostro che mai sarebbesi da voi staccato e non avrebbe corso i disagi ed i pericoli del servizio militare, il vostro figliuolo, abolita l'esenzione dei chierici, andrà anch'egli sotto le armi, vi sarà tolto per molti anni, andrà forse alla guerra, chi sa se lo rivedrete più mai, o se non vi sarà reso storpio e mutilato!

Che cosa contrapporremo a questi discorsi fatti tra le pareti domestiche? Apporremo il rendiconto delle nostre condizioni, che il contadino che è analfabeto, neppure può leggere?

O credete che quei ragionamenti fatti al padre, alla madre privati del loro figlio non produrranno una grande impressione su quegli animi aperti senza difesa ad ogni influsso, ad ogni insinuazione?

E non si fermeranno qui pur troppo le osservazioni, alle quali aprirà il campo il voto di questa legge.

Si dirà ancora ai nostri contadini: sapete a vantaggio di chi si è tolta un'esenzione che profittava alle classi povere? Si è tolta a vantaggio dei ricchi, dei ricchi i quali non danno sacerdoti alla Chiesa, dei ricchi i quali hanno denaro per sottrarre i loro figli ai disagi ed ai pericoli del servizio militare. Così, in odio della

Chiesa e de'suoi ministri, si favoriscono i ricchi ed i potenti a vostro scapito, infelici coloni, povera gente, sulla quale sempre ricadono i pesi e i mali della società.

Questi discorsi pur troppo si faranno, e noi avremo dato loro le apparenze della verità; questi discorsi produrranno pur troppo una viva e profonda impressione, alla quale noi nulla potremo contrapporre.

Simile impressione gioverà al consolidamento ed allo sviluppo delle nostre istituzioni?

È questo il momento opportuno di crearci anche queste nuove difficoltà?

È conveniente, è politica una legge che apre l'adito a simili conseguenze?

Ecco, signori, perchè io respingo questa legge; la respingo, perchè mi preoccupo dei perniciosi effetti che essa può produrre nell'interno del paese.

Ma non meno impolitica io la credo sotto un altro punto di vista che riguarda un ordine d'idee affatto diverso.

Io mi preoccupo eziandio della impressione che questa legge farà sulla opinione pubblica europea.

Io me ne preoccupo specialmente in ordine alla questione di Roma. Quando certi fatti hanno per loro il consenso universale, non bisogna toccarvi che colla massima precauzione, ed allora solamente quando ci troviamo in grado di dimostrare con tutta l'evidenza, nonchè la ragionevolezza, ma sì ancora la necessità di farlo, se pur non vogliamo che la coscienza pubblica si levi a protestare contro l'opera nostra. (*Bisbigli*)

Or bene, se è alcun fatto il quale abbia per sè il consenso universale, è questo della esenzione dei chierici dal servizio militare. Senza che io entri in minuti particolari, basterà che io vi ricordi, come persino dagli Stati acattolici tale esenzione venga concessa.

Io non so dunque comprendere come possa essere opportuno che il regno d'Italia, non so come possa essere conforme alla buona politica che noi, i quali nella questione romana troviamo le maggiori difficoltà nella generale opinione che da noi si voglia opprimere e martoriare la Chiesa, ci facciamo ora a dare peso ed efficacia maggiore noi medesimi a tali prevenzioni, sopprimendo una esenzione, la cui origine si perde nel buio dei secoli e la quale fu ed è rispettata tuttavia, non solo da tutti gli Stati cattolici, ma sì ancora presso le nazioni acattoliche.

Non dico che il giudizio che di noi porta l'opinione pubblica europea in questa materia sia giusto e meritato. Dirò piuttosto che per chiunque non si lasci illudere da quella vana apparenza, tale opinione è ingiusta ed esagerata. Ma intanto il vero è che generalmente all'estero si crede e si dice che noi approfittiamo di ogni occasione di metterci in urto colla Chiesa cattolica per farle sfregio e recarle danno. E per correggere quanto siavi di erroneo ed ingiusto in tale opinione, vorremo propriamente noi prendere la iniziativa e darle esempio di cassare una esenzione e distruggere un fatto che ha per sè il consenso univer-

sale europeo, che ha per sè il consenso persino degli Stati acattolici ed al quale accresce autorità ed efficacia la tradizione secolare?

L'attuale Ministero ci dicea pur solo ieri, per la bocca dell'onorevole presidente del Consiglio, che la questione di Roma non è abbandonata, che si sono ripigliate le trattative. E gli onorevoli personaggi che costituiscono il Ministero ci hanno dichiarato essi medesimi che la questione di Roma è specialmente una questione morale, una questione di opinione, la quale non può essere sciolta colla violenza, ma si appunto con il sussidio della coscienza pubblica.

E in verità converrebbe essere affatto al buio di tutto ciò che succede fuori dei nostri confini, bisognerebbe ignorare nel modo più assoluto quale è la ragione vera, per la quale la Francia mantiene l'occupazione di Roma, per non sapere che tutte le nostre difficoltà in questa materia derivano dalla ripugnanza che il sentimento cattolico dei Francesi prova a che si abbandonino Roma e il Pontefice ad un Governo ostile alla Chiesa, ed alla religione cattolica.

Interrogate qualunque fra gli uomini politici della Francia. E non vi parlo solamente degli uomini del Governo attuale, ma si voglio alludere a tutti indistintamente gli uomini politici più autorevoli di Francia, a qualsivoglia parte politica trovinsi ascritti.

Interrogate i democratici e repubblicani Jules Favre e Picard; interrogate lo scettico Thiers, o l'ultramontano Montalembert, e avrete da tutti una medesima risposta.

Finchè si crede a torto o a ragione che il Governo del regno d'Italia è in lotta colla religione, è ostile alla Chiesa cattolica; finchè si crede questo, nessun Governo in Francia potrà mai lasciare che Roma sia restituita agli Italiani.

Duri il Governo imperiale o sopravvenga un cambiamento qualunque di dinastia o di Governo; abbiasi pure di bel nuovo, in luogo dell'impero e del regno, la repubblica, noi non potremo mai ottenere che cessi la occupazione francese di Roma, finchè noi non ci saremo riconciliati colla Chiesa.

Qualunque Governo regni in Francia deve contare col sentimento cattolico di quella nazione. Nessun Governo potrebbe reggersi in Francia, il quale avesse contro di sè i cattolici che costituiscono l'immensa maggioranza, e che sono oltremodo gelosi dell'indipendenza del papa e della Chiesa.

E qui io affermo un fatto che nessuno potrà smentire. Pur troppo la ragione vera delle difficoltà che noi incontriamo nella soluzione della questione romana consiste in questo, che l'opinione europea, esagerando le lotte che sono tra noi e la Sede pontificia, e sopra tutto non indagando troppo pel sottile da qual parte siano venute le prime provocazioni, non tenendo conto delle necessità speciali che a noi creano le condizioni eccezionali della nostra nazionalità, la opinione europea, sulla questione di Roma, è contro di noi.

Ed io vi domando, se mentre già proviamo i dolorosi

e gravi inconvenienti di questa opinione europea, che in gran parte è ingiusta ed esagerata, sia far mostra di molto senno politico il venire noi medesimi accrescendo ed aggravando le difficoltà della nostra condizione con un provvedimento non necessario.

Dico non necessario, perchè mi autorizzano a dirlo le stesse parole del signor ministro della guerra. Egli nel proporvi questo progetto di legge, dopo avervi ricordato come ormai l'esenzione sia circoscritta fra angustissimi confini, poichè appena è un'esenzione sopra ogni venti mila anime, ha detto che su questa base annualmente ascendono a 1089 le dispense in favore di chierici.

Lo stesso signor ministro della guerra, in questa sera medesima dichiarava alla Camera che noi abbiamo un esercito da 350 a 400 mila uomini nel nostro esercito.

Or bene, quando si proclama in faccia all'Europa che si hanno questi mezzi militari, come si potrà poi farle credere che per difendere lo Stato e liberare la Venezia è proprio indispensabile di far cessare immediatamente la esenzione dei chierici per afforzare i 400,000 soldati con un migliaio di abbatini?

So bene che si mette in campo un grande argomento, quello che vorrebbe derivare dal principio di eguaglianza e dall'obbligo in tutti di concorrere egualmente nei pubblici carichi, fra i quali certo ha il primo luogo questo della leva, ben a ragione chiamata il tributo del sangue.

In quest'ordine di idee nulla io dirò di quel molto che forse potrei dire. Non dirò che la eguaglianza cessa di esser tale, quando s'intende e si applica secondo la lettera che uccide e non secondo lo spirito che vivifica. Non dirò che lo Statuto medesimo consacra molte eccezioni, non dirò che la eccezione diventa essa medesima una sanzione ed una conferma della vera eguaglianza, quando è introdotta non nell'utile particolare di un individuo o di una classe di persone, ma nel vantaggio pubblico, come accade, quando essa ha per movente un servizio in pro di tutti, quale appunto il servizio religioso.

Nulla dirò di tutto questo, ma si invece dirò che mentre io riconosco la verità e la efficacia civile e politica del principio di eguaglianza, non posso per altro dimenticare che i principii generali nella loro applicazione vogliono sempre essere subordinati alle necessità e convenienze politiche.

Il signor guardasigilli vi diceva pochi momenti or sono, con eloquentissime parole, come egli abbia illimitata fiducia nel principio: *libera Chiesa e libero Stato*, ma si affrettava a soggiungere che non crede possibile di attuarlo sin d'ora. E in verità, guardate ai processi di eccezione che del continuo si promuovono contro il clero; guardate alla prigionia che senza processo o condanna subiscono taluni ecclesiastici, e bene vi farete capaci con quanta verità ei vi dicesse che il principio della *libera Chiesa in libero Stato*, per quanto ei dica di avervi fede, non lo venga fin qui ap-

plicando mai. Ed io che spesse volte sono costretto a censurare il modo che tiene in talune parti della sua amministrazione il signor ministro dei culti, non ho però mai negato che l'attuazione assoluta di quel principio, per quanto esso sia in sè buono e vero, non può essere immediata.

Lo stesso accade per l'applicazione di altri principii più o meno astratti; lo stesso deve accadere per l'applicazione del principio d'eguaglianza.

Quando per volerlo immediatamente attuare in tutto il suo rigore, in tutta la sua pienezza noi veniamo a recare allo Stato un danno politico, noi dimentichiamo che le leggi si fanno per lo Stato, e non già contro lo Stato; si fanno per recare giovamento alla nazione, soddisfacendo ad un suo interesse, o ad un suo bisogno, o promuovendone il benessere e lo sviluppo.

Ma se invece di giovare una legge, in sè medesima buona, sarebbe tratta, per le condizioni politiche, nelle quali versi lo Stato, a nuocerli, meglio è non farla.

Lo dico con tutta schiettezza: io non sono della scuola di coloro che dicono: periscano le colonie, ma si salvi il principio. Io preferisco modificare un po' il principio per avere le colonie, alle quali applicarlo, perchè punto non capisco l'utilità di salvare il principio, quando poi non esitano più le colonie nelle quali dovrebbero ricevere la sua applicazione.

Finirò coll'invocare un motto di un grande politico italiano che l'onorevole Cantù ha già messo innanzi, ed al quale non credo di dovere rinunciare, perchè la priorità della parola abbia porto all'onorevole Cantù l'occasione di ricordarlo prima di me. (*Movimenti*)

La presente legge come sarà giudicata dall'Europa? Io non cercherò, se a ragione od a torto, ma certamente ella verrà presentata all'opinione pubblica europea come una legge di rappresaglia. Si dirà che non potendo avere Roma ce ne vendichiamo perseguitando la Chiesa. E questo sarebbe il più grande, il più funesto errore che

noi potessimo commettere, questo sarebbe il più grande servizio che noi potessimo rendere ai nostri nemici.

L'opinione europea è già troppo disposta ad attribuirci ogni torto in questa materia, perchè non debba da noi porsi ogni cura nell'evitare nuove occasioni a nuovi pretesti a sfavorevoli giudizi.

E qui l'opinione pubblica avrebbe una doppia cagione di disapprovare il nostro operato. Essa ci rimprovererebbe anzitutto di avere, senza necessità, commessa una provocazione, una nuova ostilità verso quella Chiesa cattolica, colla quale dobbiamo invece riconciliarci, se vogliamo andare a Roma.

E inoltre l'opinione pubblica europea ci accuserebbe di trascendere, per vero spirito di emulazione e di vendetta, ad offese impotenti, essendo troppo ovvio che questa legge non farà che irritare sempre più il sentimento cattolico ed offendere la Chiesa, senza punto indebolire i nostri avversari.

Dimodochè noi avremo commesso gratuitamente un atto odioso, avremo commessa una provocazione ed una offesa, senza poterne sperare veruna utilità. E qui è appunto che io intendo concludere col detto di Machiavelli: *i nemici o spegneteli o accarezzateli*. E siccome qui non possiamo uccidere quello che consideriamo come nostro nemico, lasciate che io vi dica: non divertitevi a tormentarli con colpi di spillo, lasciateli in pace, e fatela finita una volta con queste provocazioni impotenti.

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**PRESIDENTE.** Essendo chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

**MACCHI.** Domando la parola contro la chiusura.

**FERRACCIÙ, relatore.** Credo che non si possa impedire al relatore di parlare.

*Voci.* È tardi! A domani!

**PRESIDENTE.** Stante l'ora tarda, sciolgo la seduta. La seduta è levata alle ore 11 3/4.